

Il tarlo ippopotamo e altri racconti a miccia corta - dicembre 2011



i testi presenti in questa pubblicazione sono sotto licenza
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0

blockmianotes.com

le illustrazioni sono di proprietà dei rispettivi autori
progetto grafico e copertina: gianfranco cuscito

Credo nelle parole, credo nella forza dell'autore. Credo nel segno che incide e modifica la materia. Credo nel colore, nell'immagine e nella forma. Credo nel dettaglio e nella sfumatura. Credo nel prodotto puro e nella collaborazione. Credo nello scambio. Credo nell'insurrezione dell'idea che si realizza.

Il tavolo ippopotamo
e altri racconti a miccia corta

Mia Parissi

Il tavolo ippopotamo

I

Chi mi conosce lo sa, io sono una persona tranquilla, modesta. Ho cinquantadue anni e da quando ne ho venticinque mi occupo della contabilità di un'azienda di trasporti. Lo faccio senza velleità, con precisione. Ho un buon rapporto con il direttore, con la sua segretaria e con i corrieri. Sanno che svolgo il mio lavoro senza errori, senza incidenti. Sono sempre disponibile, per un sorriso, un favore o uno scambio di opinioni.

Mi accontento delle piccole cose, non oppongo resistenza alla vita e agli inconvenienti. Prendo quello che arriva, non mi danno per quello che non viene.

La domenica, a pranzo, vado a mangiare da mia sorella. Abbiamo preso questa abitudine dieci anni fa, quando i nostri genitori hanno deciso di trasferirsi al mare a godersi la pensione. Una decisione sorprendente, all'apparenza, per una coppia di allora settantenni, ma non per loro, ancora in forma, autosufficienti e decisi a passare nel miglior modo possibile i loro ultimi anni insieme.

Una volta alla settimana, il venerdì sera, gioco a pinnacolo con Sergio, Mario e Antonio. Ci conosciamo fin da bambini, con loro c'è quella facile confidenza che non concepisce deviazioni o alterazioni.

Una volta al mese, il sabato mattina, vado da Michele, il mio barbiere.

Ho una sola, vera, grande passione, il mio piccolo giardino. Dieci metri quadrati che curo con dedizione. Taglio regolarmente l'erba, tolgo dalle rose le foglie e i fiori che hanno fatto il loro corso, parlo con l'azalea e mi confronto con la fucsia. Porto avanti un'onesta battaglia con le lumache che sembrano gradire particolarmente il mio basilico. Ammiro soddisfatto il prezzemolo e osservo ra-

pito la salvia, vera matrona del mio piccolo eden. Poto sempre con un po' di apprensione la passiflora che mi protegge dalla strada e dal suo viavai.

Quando finalmente la temperatura si addolcisce, sul finire della primavera che lascia spazio all'estate, mi piace sedermi, dopo cena, nel mio giardino, vagamente rischiarato dai lampioni che iniziano qualche metro dopo regalandomi una penombra piacevole, un giusto equilibrio che non è buio ma non è nemmeno luce.

Siedo lì, e mi compiaccio.

A volte mi preparo qualcosa da bere, un tè freddo, una limonata. Saltuariamente, per renderlo sempre speciale ogni volta che lo faccio, mi fumo un sigaro. È il mio momento.

Tutto questo fino a quattro mesi fa.

Avevo appena finito di lavare i piatti, che a ben guardare era un piatto solo, come solo uno era il bicchiere, e così coltello e forchetta, avevo appena finito, insomma, di riportare la cucina al suo stato di stasi tra un pasto e l'altro, quando qualcosa ha colpito il mio sguardo, perifericamente.

Mi sono avvicinato alla porta a vetri che si affaccia sul retro, sul giardino, senza capire cosa fosse quello strano alone arancione. Poi mi sono versato da bere e sono uscito, sicuro che mi sarei sistemato al mio posto, sulla mia sedia a sdraio, come tutte le altre volte, fiducioso che quel bagliore non identificato sarebbe scomparso non appena mi fossi seduto a beararmi nella penombra.

Quando alla fine mi sono seduto, però, in barba alle mie ottimistiche previsioni, la fonte di quel bagliore, di quell'alone arancione, ha preso posto nel mio campo visivo.

Esattamente davanti a me, al di là della passiflora. Un lampione.

Dove prima non c'era.

Non so descrivere esattamente cosa ho provato.

Quello che ci si avvicina di più è la sensazione provocata da una scheggia di vetro che si infilza nel palmo della mano quando si decide di togliere le briciole dal tavolo senza l'apposito straccio o una spugna. Non ci si domanda nemmeno cosa ci faccia, una scheggia, minuscola di vetro sul tavolo dove niente si è rotto di recente.

C'è solo il dolore, forte, inaspettato e inspiegabile.

Al mattino, il giorno dopo, ricordo di essermi svegliato con una strana sensazione di pesantezza. Sono sceso in cucina ma non ho aperto né la porta a vetri



né le persiane.

Ho messo su il caffè e mi sono seduto a fare colazione illuminato dalla lampadina a basso consumo del lampadario appeso al soffitto.

Prima di uscire per andare al lavoro, però, ho aperto la porta a vetri e ho infilato lo sguardo tra una listella e l'altra della persiana.

Lui era lì, innocuo, quasi invisibile alla luce del sole.

Ho sospirato, di nuovo, e sono uscito.

Con la scheggia di vetro infilzata nel palmo della mano.

Mi piace molto andare a lavoro a piedi, al mattino presto. Attraversare il mio piccolo paese mentre si sveglia e riprende a vivere dopo la pausa notturna. C'è una sincronia melodiosa che mi fa sentire parte di qualcosa di importante. Io cammino e Marisa, la proprietaria del Bar Del Centro, è sulla porta, le mani nelle tasche del grembiule, che aspetta che qualcuno dai tavoli la chiami per fare l'ordinazione.

Attraverso la strada, la saluto, lei mi saluta, e Giuseppe, il commesso della lavanderia, controlla le riconsegne della giornata mentre la signora Giulia passeggia con Polpetta, il suo cane.

È difficile apprezzare tutto questo con una scheggia di vetro infilzata nel palmo della mano.

Ma ho fatto di tutto per non pensarci. Sono entrato in ufficio, mi sono sistemato alla scrivania e ho svolto il lavoro che mi aspettava come se niente fosse successo.

Durante la pausa pranzo sono andato al bar, ho preso la mia solita insalata, ho parlato con Alfredo, il cameriere, dei lavori per il rifacimento del manto stradale della piazza davanti a casa sua che sarebbero iniziati entro pochi giorni. Sono tornato a lavoro, ho terminato e consegnato gli incartamenti più urgenti.

Alle sei sono uscito e ho percorso a ritroso il tragitto della mattina.

Sono entrato in casa, mi sono cambiato, ho caricato la lavatrice, pulito il salotto, sistemato la biancheria. Poi sono andato in cucina a prepararmi la cena.

Ho esitato prima di avvicinarmi alla porta a vetri. Poi alla fine, quasi ridendo di me stesso, l'ho aperta e ho fatto scorrere le persiane.

Ho cucinato, ho mangiato, ho pulito, in attesa.

Sono rimasto seduto al tavolo, rivolto verso il giardino, rivolto verso la passiflora.

Finché quel bagliore, quell'alone arancione non si è fatto strada verso di me.

Ho sospirato.

'Mi ci dovrò abituare. In fondo, si tratta solo di un lampione.'

Sono rimasto ancora un po' lì, inondato dalla luce arancione.

Poi mi sono alzato e sono andato a riordinare le foto dell'ultima gita al lago che avevo fatto con Sergio, Mario e Antonio.

Ero davvero convinto che fosse solo questione di abitudine. Una leggera variazione sul tema con cui avrei dovuto semplicemente prendere confidenza.

La sera dopo, e così per tutte quelle a seguire per un'intera settimana, ho fatto tutto quello che poteva venirmi in mente per lasciar passare del tempo tra me e il lampione.

'Devo prendere le cose con serenità, piano piano mi abituerò, si tratta solo di non forzare i tempi. Non c'è niente di davvero drammatico, niente di irreparabile. Piano piano mi abituerò a questa nuova, imprevista situazione.'

Questo mi ripetevo continuamente.

Mentre pulivo la mia vecchia collezione di monete che non tiravo fuori dallo scaffale da almeno dieci anni.

Quando ho cercato di far funzionare la vecchia radio che i miei genitori non avevano voluto portarsi dietro e che io, affezionato ai vecchi ricordi, mi ero rifiutato di buttare.

Quando mi sono deciso a rammendare tutti i miei calzini. Mentre cercavo e sceglievo in internet il miglior abbonamento alla migliore stagione teatrale.

Sentivo che tutto sarebbe andato a posto. Era solo questione di tempo.

È pensandola così che ho deciso di fare un inventario di tutti i miei libri e uno di tutti i miei dvd.

È stato sulla spinta quasi ossessiva di quella convinzione, a cui mi aggrappavo con tutte le mie ormai slacciate speranze, che ho pulito casa da cima a fondo, ripassando e tornando anche dove avevo già sufficientemente insaponato, sciacquato e disinfettato.

Me ne sono accorto dopo, che il tarlo aveva già iniziato a consumarmi, inesorabile.

Gnac, gnac, gnac, gnac.

All'inizio pensavo che fossero solo le conseguenze collaterali di quella che speravo fosse una iniziale fase di assestamento.

Quel dormire male di notte, che non era proprio dormire male ma più che altro un non dormire bene.

Gnac gnac gnac gnac.

Il mancato saluto alla signora Marisa che, poverina, mi hanno detto, c'è rimasta veramente male. Quell'orrenda partita a pinnacolo in cui ho collezionato una distrazione dietro l'altra.

Gnac gnac gnac gnac.

Ma me ne sono accorto dopo, del tarlo.

Quella pratica sbagliata dall'inizio alla fine per colpa di un più diventato meno, o viceversa, non ricordo.

Gnac gnac gnac gnac.

All'inizio della seconda settimana dalla comparsa del lampione ho pensato fosse il caso di prendere il toro per le corna.

Così, dopo cena, ho preso un sigaro, i fiammiferi e mi sono seduto al mio solito posto, nel mio giardino. Sulla mia sedia a sdraio. Deciso e risoluto. Sicuro di me stesso e delle mie forze, della mia intelligenza ma soprattutto della mia capacità di adattamento che tante volte, nella vita, mi aveva permesso di andare avanti sereno, di non essere sopraffatto dagli eventi, dai cambiamenti.

E l'intenso bagliore arancione non si è fatto attendere.

'Fatti forza' mi son detto, 'è solo un lampione. Fastidioso, sicuramente, rovina la tua penombra perfetta, sicuramente, ma questo è pur sempre il tuo giardino, ed è pur sempre un gran bel giardino, ed è pur sempre piacevole star seduto qua.'

È successo mentre pensavo 'ma questo è pur sempre il tuo giardino' che mi sono alzato. Ed è successo contemporaneamente a 'ed è pur sempre un gran bel giardino' che mi sono chinato a raccogliere un sasso.

Ed è successo in perfetta sincronia con 'ed è pur sempre piacevole star seduto qua' che ho lanciato il sasso verso il lampione, risvegliandomi dall'incoscienza solo al suono frammentato del vetro ridotto in pezzi.

Sono rimasto lì per un po', immobile, confuso, incapace di comprendere fino in fondo quello che avevo fatto. Poi ho avuto paura. Di quello che ero stato capace di fare, che qualcuno mi avesse visto. Ho sentito le guance infiammarsi per la vergogna, ho pensato di confessare, subito. Andare dai vigili e ammettere la mia colpa.

Ero pronto a subire le conseguenze di un gesto così stupido, anzi, così scellerato. Dovevo assolutamente correre a liberarmi di quella colpa insensata, dovevo rimediare, assolutamente.

Poi qualcosa mi ha avvolto. Qualcosa di morbido, di familiare.

La mia penombra.

Gnac gnac gnac gnac.

IV

Il giorno dopo mi sono svegliato e mi sembrava di non aver mai dormito così bene. Sono sceso in cucina, ho aperto porta e persiane e ho lanciato uno sguardo trionfante al di là della passiflora. Solo quando è stato il momento di uscire sono sgusciato fuori in modo alquanto circospetto dal mio appartamento, di nuovo spaventato all'idea che qualcuno potesse avermi visto. Di nuovo colto dall'irrefrenabile impulso di confessare, di spiare la mia colpa, aggravata, adesso, dal tempo che aveva lasciato passare.

Ma, passo dopo passo, più mi allontanavo da lui, dal lampione, più tutto mi sembrava meno importante, meno grave, passo dopo passo quasi come se non fosse mai accaduto realmente, e sono arrivato sano e salvo a lavoro.

E la sera, al mio ritorno a casa, tutto era tornato alla normalità.

Niente bagliore.

Niente tarlo.

Niente gnac gnac gnac gnac.

Nessuno è venuto a controllare il lampione, nessuno dei miei vicini pareva aver fatto caso a quello che era successo.

E io sono tornato a godermi il mio momento.

Per dieci, bellissimi, lunghissimi giorni.

Poi, uscendo in giardino per buttare la pattumiera, ho visto un operaio salire su una scala appoggiata al ferito, ma non defunto, lampione.

Sono rimasto a fissarlo per un po', fino a quando non mi sono accorto che stavo stritolando il fragile e inerme sacchetto biodegradabile dell'umido.

Allora mi sono voltato, ho messo il sacchetto nel bidone e sono tornato dentro.

Gnac gnac gnac gnac.

In ufficio controllavo ossessivamente l'orologio, atterrito all'idea di tornare a casa, sfiancato al solo pensiero di quello che sarebbe accaduto al calar del sole. Dovevo fare ogni conto almeno tre volte, non riuscivo a trovare la giusta posizione sulla sedia, la scrivania mi sembrava troppo piccola, troppo grande, troppo in ordine, troppo disordinata, troppo rettangolare, poco rettangolare, troppo chiara, troppo scura.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Alle sei ho spento il computer. Non sono riuscito ad uscire dall'ufficio prima delle sette. Ho fatto la punta ai lapis, cambiato il toner alla stampante, archiviato le pratiche secondo un criterio che il giorno dopo mi avrebbe fatto semplicemente impazzire.

Mi sentivo la febbre.

Gnac gnac gnac gnac.

Quando sono arrivato a casa tutto era ostile, ogni angolo, ogni oggetto, impercettibilmente ma indubbiamente ostile. I mobili, le ombre, i miei libri, i miei dvd.

Gnac gnac gnac gnac.

Tutto sembrava volermi cacciare, cacciare dalla mia casa. Cacciarmi fuori dalla mia vita.

Gnac gnac gnac gnac.

Non ho neanche aspettato che si accendesse.

Ho afferrato un sasso e gliel'ho lanciato contro.

Poi sono corso in casa, in cucina, ho chiuso le persiane e sono rimasto a spiare il mio nemico mutilato al di là della passiflora.

Gnac gnac gnac gnac.

V

A ripararlo ci hanno messo solo due giorni.

La terza volta cinque.

La quarta sette.

La quinta di nuovo dieci giorni.

E ormai il mio tarlo era grosso come un ippopotamo.

Un'ossessione grigia, con dentoni enormi, che non mi faceva lavorare, non mi faceva dormire, mi rendeva difficile mangiare e vincere a pinnacolo. Mia sorella voleva assolutamente che andassi dal medico di famiglia a fare un check up completo. Sergio, Mario e Antonio cercavano di capire cosa non andasse, ma io non riuscivo a spiegare il motivo del mio malessere. Non riuscivo né con loro né con nessun altro a parlare del mio tarlo ippopotamo, della mia vita fatta a pezzi da un lampione, della mia tranquillità annegata in un bagliore arancione.

La sesta tre.

La settima otto.

L'ottava volta hanno suonato alla porta.

Pallido, ancora in pigiama, avevo appena chiamato a lavoro per prendermi il terzo giorno di malattia di tutta la mia carriera. Il primo era stato sedici anni addietro, per un'otite, il secondo cinque anni dopo, di nuovo per l'otite.

Sono andato ad aprire e mi sono trovato davanti Alfonso, il vigile, ed una voragine mi si è spalancata sotto i piedi.

- Giovanni, ti disturbo? Devi andare a lavoro?

- No, no. Oggi non vado, non mi sento bene. Che succede?

- Non mi fai entrare? Avrei proprio bisogno di un caffè.

- Sì. Certo, entra pure.

L'ho fatto accomodare mentre tutta la casa sembrava gridare alla mia colpevolezza.

Ho barcollato dietro ad Alfonso che si è diretto senza esitare verso la cucina.

Lo sa, ho pensato. Lo sa, da sempre, dalla prima volta che ho preso in mano quel dannato sasso. Lo sanno tutti. Perderò il lavoro, perderò l'amore e il rispetto della mia famiglia, dei miei amici.

Alfonso si è seduto e io mi sono messo a preparare il caffè.

- Hai proprio una bella casetta Giovanni. E il giardino, è proprio un piccolo gioiello.

La moca mi scappa di mano, fracassandosi sul pavimento, acqua e polvere sparse e spalmate sulle mattonelle.

Lo sa, eccome se lo sa.

- Scusami.

- E di cosa? Scusami tu. Stai male e io mi faccio preparare un caffè.

Sedermi con lui, faccia a faccia a quel tavolo, era il primo dei miei incubi. Fare il caffè significava non doverlo guardare negli occhi.

- Ma figurati, ci mancherebbe altro.

Mi sono chinato a raccogliere tutto e ho ricominciato da capo.

- Ma veniamo al motivo della mia visita.

Tanto così, c'è mancato tanto così che mi mettesi in ginocchio, nell'acqua e nella polvere, a confessare tutto, tra le lacrime, ad ammettere di essere solo un vile, un teppista, un delinquente, un rifiuto.

- Ti sarai sicuramente accorto che c'è qualche buontempone che si diverte a prendere a sassate il lampione qua davanti.

Eppure qualcosa mi teneva chiuso nel mio silenzio, ancorato alla moca, alla manopola del fornello.

- Sì. Ho notato che a volte non si accende. Ma non sapevo che fosse perché qualcuno lo prende a sassate.

La menzogna m'è uscita così, sottile, viscida, mentre accendevo il gas e mi muovevo nella mia cucina per prendere zucchero e tazzine.

- A sassate, sì. Crediamo si tratti di qualche ragazzino della zona. Tu hai notato nessuno, non hai mai sentito niente? Ho già chiesto ai tuoi vicini, qualcuno di loro ha sentito il rumore di vetri frantumati ma non hanno mai visto nessuno.

Nessuno mi ha visto, nessuno lo sa. Nemmeno Alfonso.

- No, mi dispiace. Ora che mi ci fai pensare effettivamente ho sentito anche io qualcosa, ma sai, la televisione, la radio. Non ci ho fatto molto caso.

Sottile, viscida.

- Immaginavo, ti conosco, se avessi visto qualcosa saresti venuto subito a parlarne con me.

- Certamente.

- È davvero insolito, comunque.

- Cosa?

Ho appoggiato le tazzine e lo zucchero sul tavolo e sono andato a spegnere il fuoco. Ho cercato la presina, a lungo.

- Quest'accanimento su un solo unico lampione, quando in questa strada ce ne sono almeno venti.

Ho trovato la presina, ho afferrato il manico della moca. Un goccio di caffè bollente è atterrato sulla mia pantofola destra. Ho versato il caffè.

- Cosa vuoi che ti dica, Alfonso, la gente è strana, e se non lo sai tu che fai il vigile e che ne vedi una ogni giorno non so davvero chi possa saperlo.

Mi sono seduto. E l'ho guardato mentre metteva nel suo caffè due cucchiaini di zucchero.

- Hai ragione. Ma devo risolvere questa faccenda o dal Comune non mi daranno pace.

- Immagino – gnac gnac gnac gnac – e chi è il responsabile, adesso?

- Quel pignolo del Tugnetti, hai presente? Fa l'assessore del decoro urbano e si comporta come fosse il presidente degli Stati Uniti.

Gnac gnac gnac gnac.

- Lo conosco, di vista.

- Che razza di assessorato è poi, quello del decoro urbano, ancora me lo devono spiegare. Comunque, mi manderà al manicomio con questa storia. Buono

il caffè.

Gnac gnac gnac gnac.

- Quindi è lui che si occupa di questo genere di cose?

- Sì. Senti Giovanni, domani mattina vengono a sistemare di nuovo il lampione. Fai attenzione se vedi qualcosa, dai un occhio insomma. Così mi libero di Tugnetti una volta per tutte.

- Ma certo Alfonso, ci mancherebbe. Se vedo qualcosa ti faccio sapere.

- Grazie Giovanni. Adesso vado, così ti puoi rimettere a letto.

Ci siamo alzati, l'ho accompagnato alla porta, l'ho salutato e guardato andare via.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac.

Gnac.

VI

Gnac gnac gnac gnac.

Mi tengono d'occhio dunque.

Gnac gnac gnac gnac.

No, non tengono d'occhio me. Tengono d'occhio un teppistello qualunque.

Gnac gnac gnac gnac.

Devo riflettere.

Gnac gnac gnac gnac.

Devo stare calmo.

Gnac gnac gnac gnac.

Posso vincere questa guerra.

Gnac gnac gnac gnac.

Posso farcela.

Gnac gnac gnac gnac.

Tugnetti.

Gnac gnac gnac gnac.

Tugnetti è il mio problema.

Gnac gnac gnac gnac.

Tugnetti è il mio obiettivo.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Tugnetti.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Posso farcela.

Gnac gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac gnac.

E poi sono svenuto.

VII

Quando ho aperto gli occhi ho sentito la guancia incollata al pavimento e un leggerissimo odore di polvere, lo sguardo offuscato ha messo a fuoco delle briciole di pane, poi la gamba del tavolo, e poi più lontano, sotto il frigorifero. Mi sono girato e ho appoggiato la schiena a terra.

Mi sono tirato su piano piano, prima a sedere, poi in piedi. Ho raggiunto la sedia più vicina e ci sono crollato sopra.

La situazione mi stava sfuggendo di mano. Il tarlo ippopotamo era lì, tremante e affannato. Sapevo che avrebbe ricominciato.

Mi sentivo quasi ridicolo, seduto nella mia cucina, ansante, con un turbino di pensieri inafferrabili nella testa, le mani sudate appoggiate sulla formica del tavolo, il ronzio nelle orecchie. Distrutto da un lampione, assediato da un insetto formato gigante.

Mi sentivo ridicolo, e patetico.

Ma sapevo che il tarlo ippopotamo avrebbe ricominciato a mangiarmi, a sgranocchiare la mia serenità, a pulirsi i denti usando il mio equilibrio come stuzicadenti.

Mi sono alzato, mi sono versato un bicchiere d'acqua e ho deglutito sperando di ingoiare anche tutto il resto, anche il tarlo ippopotamo, quel grasso, grosso tarlo che si stava cibando di tutta una vita costruita sulla ricerca e il raggiungimento della serenità.

Il grasso, grosso tarlo ippopotamo non mi avrebbe mai lasciato in pace. Lo sapevo.

Era tutta colpa del maledetto lampione, con quel bagliore indecente che divorava tutto.

Il mio tutto.

Gnac gnac gnac gnac.

Eccolo.

Gnac gnac gnac gnac.

Dovevo risolvere la situazione, in un modo o nell'altro.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Non potevo permettere a quel dannato lampione di annientarmi.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Mi sono voltato verso il grasso grosso tarlo ippopotamo aggrappato al pensile dei piatti con quelle sue zampette obese. Mi sono sfilato una ciabatta e gliel'ho lanciata contro.

VIII

Mi sono risvegliato il mattino dopo con uno strano sapore in bocca e un forte dolore al collo. Avevo dormito sul divano, con la testa piegata in modo innaturale dopo aver mandato giù a forza un'insipido panino al tonno. Mi sentivo stordito, inadeguato. Ho chiamato di nuovo al lavoro per prendermi un altro giorno di malattia. Mi sarei preoccupato in seguito delle conseguenze.

Sono uscito in giardino, così innocuo adesso. Così simile, così uguale a prima che tutto cominciasse a precipitare. Mi sono guardato intorno, piano. Avevo trascurato tutto. L'erba, le foglie, le piante. Tutto. E il giardino, il mio giardino, mi restituiva solo disprezzo.

Sono rimasto seduto fuori a lungo, quasi a volermi scusare della mia inerzia, colpevole senza appello. Mi lasciavo guardare ed accusare senza fuggire. Con il tarlo ippopotamo che mi osservava seduto dietro la salvia.

Gnac gnac gnac gnac.

Quel masticare incessante non mi lasciava concentrare, non mi dava spazio per riuscire a capire quale fosse la soluzione migliore.

Stavo seduto lì.

Gnac gnac gnac gnac.

Non avrebbero mai smesso di riparare quel maledetto lampione. Per quante volte avessi potuto colpirlo, cosa che, lo capivo, non mi potevo più permettere di fare, Tugnetti avrebbe fatto in modo di rimetterlo in funzione.

Gnac gnac gnac gnac.

Tugnetti.

Gnac gnac gnac gnac.

Tugnetti.

Gnac gnac gnac gnac.

Ero in trappola, non c'era soluzione. Mi dovevo rassegnare, avvitare la mia vita su questa nuova e scomoda variante.

Gnac gnac gnac gnac.

Sono arrivato a domandarmi se non fosse semplicemente il caso di andare

da Tugnetti, sedermi davanti a lui nel suo ufficio e da uomo a uomo, da persone civili, chiedergli se cortesemente poteva disattivare il lampione in modo che io potessi godermi le mie tranquille serate in giardino. Forse mi avrebbe capito. Se avessi usato le parole giuste, il tono giusto, forse mi avrebbe compreso. Forse anche lui aveva una passione, un rito, qualcosa che lo faceva rilassare e rappacificare con il mondo dopo una giornata di lavoro.

Forse, se fossi riuscito a spiegargli tutto, anche del tarlo ippopotamo, forse avrebbe accettato la mia proposta. Scartai l'ipotesi quando immaginai Tugnetti che faceva arrivare in ufficio quattro grossi infermieri in camice bianco che mi portavano via gentilmente, rassicurandomi che ci pensavano loro a mandare via il mio tarlo elefante, e io a spiegargli che no, non era un tarlo elefante ma un tarlo ippopotamo.

Ho pensato di vendere la casa, cercare un altro posto, un altro giardino.

Potevo andarmene, licenziarmi, cambiare città. Allontanarmi dal lampione, da quel suo alone arancione pallido e ricominciare tutto da capo.

Ma non potevo, e non volevo, lasciare tutto. Il mio lavoro, i miei amici, mia sorella.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Sono rimasto seduto lì a pensare tutto il giorno lasciando che il mio giardino mi punisse guardandomi con disprezzo, con il tarlo ippopotamo che vagava per il prato.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Sono rimasto seduto lì finché il bagliore arancione non ha cominciato a farsi spazio tra la passiflora fino a raggiungermi. Il tarlo ippopotamo sembrava impazzito, correva scomposto da una parte all'altra del giardino.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

Gnac gnac gnac gnac.

È stato un tutt'uno. Mi sono alzato, mi sono chinato, ho afferrato un sasso, ho fatto un fischio al tarlo ippopotamo che mi è balzato sorprendentemente agile in braccio. Ho lanciato il sasso, e nel fragore del vetro in frantumi sono corso in casa.

Gnac gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac gnac.

Acquattato a terra, davanti alle persiane chiuse guardavo fuori, in attesa di un movimento, un movimento qualsiasi, accarezzando lentamente la testa del tarlo ippopotamo.

Gnac gnac gnac.

Gnac gnac.

Gnac.



IX

Non so per quanto tempo siamo rimasti sdraiati lì, sul pavimento della cucina. So che mi sono svegliato nel mio letto, con il tarlo ippopotamo accucciato ai miei piedi che mi guardava come stesse aspettando da ore che finalmente aprissi gli occhi.

Gnac gnac gnac gnac.

Siamo scesi in cucina. Ho bevuto il caffè con la fronte appoggiata al vetro della porta a vetri, con il tarlo ippopotamo che si strusciava sulle mie caviglie come un gatto.

Gnac gnac gnac.

- Lo so, lo so, - gli ho detto - lo ripareranno. Magari non oggi, magari nemmeno domani. Ma lo ripareranno.

Gnac gnac gnac.

- Non lo so cosa dobbiamo fare, non lo so. Perché per una volta non proponi qualcosa tu?

Gnac gnac gnac.

X

Tanto per cominciare devi tornare a lavoro. Nessuno deve sospettare niente, non ci deve essere niente di diverso dal solito. Mi segui? Devi tornare ad essere il tranquillo, modesto, affidabile e, lasciamelo dire, prevedibile contabile di sempre. La cosa importante è allontanarti da quello che sta accadendo, capisci?

Nessun legame, nessun sospetto. Mi segui? Bene. Lasciamo che le cose tornino al loro posto, e poi attuiamo il piano. Sì, io ce l'ho un piano. Cosa pensavi che fossi qui a fare, a raggomitolarmi in fondo al tuo letto per scaldarti i piedi nelle lunghe e gelide notti d'inverno? Seguimi e non fare domande inutili. Lasciamo calmare le acque e attacchiamo. Non guardarmi così. Pensavi fosse un gioco?

Pensavi fosse un gioco in difesa? Lasciami finire. Dobbiamo attaccare, capisci? Li dobbiamo spiazzare, questo dobbiamo fare, spiazzarli. No, non scuotere la testa adesso, fammi il favore. Non scuotere la testa. L'hai iniziata tu questa guerra. E non sgranare gli occhi. Chi lo ha lanciato il sasso? Io? Eh no, l'hai lanciato tu. Chi ha mentito al signor vigile? Io? No, sempre tu. E sei anche bravo, sì, sì, lasciatelo dire, sei bravo. È per questo che non devi mollare. Mi capisci?

Alzati, alzati da lì, guarda. Lo vedi il tuo giardino? Lo rivedi? Lo rivedi esattamente come era prima? Non piangere adesso. Non devi piangere, e non devi mollare. Capisci? Bene. Allora stammi a sentire, stammi a sentire attentamente.

Non mi ero mai guardato nello specchio senza riconoscermi.

Tarlo Ippopotamo, seduto in poltrona, mi osservava soddisfatto annuendo pacificamente con il suo enorme testone.

Avevo fatto tutto quello che mi aveva detto. Ero tornato a lavoro, avevo ricominciato a vincere a pinnacolo, mia sorella mi aveva sorriso sollevata dicendo che si era sicuramente preoccupata per niente.

Nessuno, nessuno mai avrebbe potuto sospettare che quell'uomo nello specchio, vestito di nero, con un passamontagna a coprire il viso e uno zaino pieno di pietre appoggiato vicino alla porta potesse essere l'affidabile contabile, l'amabile amico, l'amorevole fratello, il gentile vicino.

Mi tremavano comunque le mani.

Ero spaventato ed eccitato dalla paura che sentivo corrermi addosso su e giù.

Tarlo Ippopotamo mi ha raggiunto davanti allo specchio e mi si è arrampicato addosso per darmi qualche piccolo buffetto di incoraggiamento, poi è sceso e mi ha preceduto in cucina.

Io mi sono tolto il passamontagna, la pelle del viso leggermente sudata, e l'ho seguito. Se ne stava seduto sul tavolo, picchiettando meditabondo con la sua zampona sopra la cartina della città che per giorni, e per notti, avevamo studiato fin nel più infinitesimale dettaglio.

Avevamo ipotizzato, scartato e confermato fino ad ottenere una lista di cinque bersagli utili.

Non aveva più senso aspettare né cercare, ancora una volta, di fare un passo indietro e poi un altro e poi un altro ancora per provare a far finta che niente di tutto quello fosse mai successo, che niente di tutto quello che stava per accadere fosse reale, fosse necessario. Tarlo Ippopotamo era lì, giorno e notte, a ricordarmi quanto alta fosse la posta in gioco, a ricordarmi cosa potevo perdere ma anche, soprattutto, cosa potevo ottenere.

Mi sono asciugato il sudore sulla fronte, sul mento, intorno al naso. Mi sono seduto in giardino, gli ho parlato senza dire una parola, senza dire una parola gli ho fatto una promessa, illuminato dal dannato, maledetto lampione.

Da giorni sopportavo quell'orrendo bagliore. Niente inutili sospetti. Così aveva detto Tarlo Ippopotamo. Lasciamo calmare le acque. E così io avevo lasciato in vita il lampione.

Quando le lancette dell'orologio si sono posizionate sulle due e mezzo mi sono alzato, sono rientrato in casa, ho indossato di nuovo il passamontagna e con lo zaino in spalla, preceduto da Tarlo Ippopotamo, sono uscito senza sapere cosa sarebbe accaduto davvero.

Avevo paura.

Non mi era mai capitato prima di passare dal sonno profondo allo stato di veglia lucida e cosciente, senza attraversare le fasi intermedie.

Il mattino seguente non mi sono svegliato, il mattino seguente ero sveglio.

Tarlo Ippopotamo invece dormiva ancora, raggomitolato ai piedi del letto. Mi sono alzato lentamente, lentamente sono passato attraverso le stanze della mia casa per arrivare in cucina, gli eventi della notte appena trascorsa mescolati alle ombre rarefatte dall'avanzare della luce del mattino.

Non ero stanco, non ero preoccupato. Non mi facevo domande.

Ero sveglio, tranquillo e lucido. Tutto era al posto giusto. Ho messo su il caffè e mi sono seduto ad aspettare il brontolio della caffettiera seduto sulla stessa sedia su cui la sera prima avevo atteso di agire.

E avevo agito, avevo attaccato. E tutto era andato esattamente come aveva previsto Tarlo Ippopotamo. Non esitare, esaurisci il gesto e tutto filerà liscio. Così aveva detto, così era andata. Quando mi sono alzato per spegnere il gas era fermo sulla porta, mi osservava, compiaciuto, con un sorriso beffardo che gli increpava il muso paffuto. Stavamo pensando la stessa cosa. Ho preso un ciocco di legno dalla cassetta vicino alla finestra, la sua piccola coda che sbatteva frenetica sul pavimento. Si è alzato sulle zampe posteriori e ha preso il tronchetto fra i denti per poi andarsene a sgranocchiarlo soddisfatto sotto il tavolo. Gnac, gnac, gnac mentre io, finito il caffè e fresco di doccia mi sentivo pronto ad affrontare un'altra, normalissima giornata. Ho fatto una calda carezza a Tarlo Ippopotamo e sono uscito.

Davanti al bar del centro ero pronto al mio mattutino saluto alla signora Marisa. Sul momento non sono stato capace di dissimulare un certo sconcerto quando voltando lo sguardo, il braccio già in volo, mi sono reso conto che mi apprestavo a salutare una porta vuota. Mi sono ricomposto immediatamente, guardandomi intorno con una piccola punta involontaria di ansia. Tarlo Ippopotamo era stato fin troppo chiaro. Mai come adesso dovevo mantenere un profilo basso, e a suo dire non avrei dovuto avere molte difficoltà. Sono passato oltre concedendomi solo una sbirciatina con la coda dell'occhio. Ho visto la signora Marisa parlare animatamente con alcuni avventori. L'involontaria punta di ansia diede un'altro colpo, mischiandosi con un po' di curiosità per quella discussione concitata che avevo solo intravisto, ma ho lasciato scivolare via entrambe, l'ansia e la curiosità, e una volta seduto alla mia scrivania, accomodato nei miei conti, mi sono definitivamente dimenticato dell'accaduto.

Alla sera, rientrato in casa, ho trovato Tarlo Ippopotamo affacciato alla porta a vetri. Stavamo di nuovo seguendo lo stesso pensiero. Avevamo deciso di aspettare la riparazione di tutti e cinque i lampioni che avevamo frantumato quella notte prima di agire di nuovo. Non sapevamo quanto tempo ci sarebbe voluto.

Fino ad allora avremmo dovuto sopportare quel maledetto bagliore arancione.

Ci vollero in tutto quindici lunghissimi giorni.

Posso dirlo senza temere di esagerare o di enfatizzare gli eventi, senza Tarlo Ippopotamo non ce l'avrei mai fatta ad affrontarli.

Durante il giorno, tutto sommato, tra il lavoro, la casa e il resto riuscivo a non pensarci, riuscivo a vivere con una serenità sufficientemente dignitosa. Ma al tramonto, con il lento scurirsi del cielo, ogni volta il dannato bagliore arancione mi afferrava alle spalle facendomi rannicchiare su me stesso in modo imbarazzante.

Era in quei momenti che interveniva Tarlo Ippopotamo. Mi si accucciava vicino e iniziava a cullarmi con il suo gnac gnac gnac gnac che riusciva contemporaneamente a calmarmi e a mantenere vivo il desiderio di uscire vincitore da quella battaglia, da quella guerra.

Mi salvò più di una volta dall'irrefrenabile e incontenibile frenesia che mi faceva afferrare un sasso pronto a scagliarlo contro quel lampione che aveva, lo sapevo, definitivamente cambiato me e la mia vita così come la conoscevo.

È riuscito anche a tirarmi fuori da uno stupido, ma in fondo, credo, naturale cedimento. Improvvisamente, alla fine della prima settimana di attesa e di stallo, ho provato un impetuoso senso di solitudine. Desideravo raccontare tutto a Sergio, Mario e Antonio. Tarlo Ippopotamo, leccandomi amorevolmente le mani, mi aveva fatto capire che era una cosa senza senso, che quella era la mia guerra, la nostra guerra, e che dovevo comprendere quanto fosse ingiusto coinvolgerli, metterli forse in pericolo, costringerli a rivoluzionare le loro vite così come avevo dovuto fare io. È stata la sua lingua rasposa e il pensiero della confusione che avrei potuto innescare nei miei amici a convincermi a lasciar perdere, a far assopire lentamente, fino a scomparire, quel folle desiderio di condivisione.

Ci vollero, dunque, quindici lunghissimi giorni, ma soprattutto quindici lunghissime sere prima di poter indossare di nuovo gli abiti scuri e il passamontagna.

Colpimmo gli stessi cinque lampioni, più altri cinque. Più, finalmente, Lui.

Poter di nuovo accecare quel maledetto bagliore mi ha provocato un piacere sottile, sinuoso come una mano che dolcemente ti sfiora, un piacere morbido, invasivo ma delicato, che mi si è distribuito uniformemente lungo tutto il corpo, raggiungendo ogni più piccolo anfratto di pelle e muscoli e sangue.

Non sapevo quanto saremmo dovuti andare avanti così. Tarlo Ippopotamo, però, era convinto che ad ogni azione ne consegue un'altra, che ogni gesto provoca una reazione. Era convinto che prima o poi sarebbe stato il nemico a sbloccare la situazione. È inevitabile, diceva.

Non avevo motivo di dubitare delle sue parole.

E infatti non mi deluse. Due giorni dopo il secondo attacco, in realtà prima di quanto lui stesso avesse previsto, ma tanto meglio, la situazione si sbloccò.

Subito dopo il lavoro, prima di rientrare a casa, mi sono fermato al minimar-

ket per comprare la pasta, i pelati e i salatini per la partita di pinnacolo.

Non mi sono accorto immediatamente di quello che stava accadendo, impegnato com'ero a ripensare proprio all'ultima partita in cui avevo corso un grosso rischio pescando un lunghissimo pozzo che mi aveva però ricompensato permettendomi di vincere. Non mi sono accorto subito dell'assemblamento che si era creato alla cassa due. Mi ci è voluto un attimo, uno di troppo, per riconoscere in mezzo alla calca di persone e carrelli il volto del vigile Alfonso. E ho capito di non avere via d'uscita quando mi hanno raggiunto frammenti di frasi e parole.

Lampioni, delinquenti, fare qualcosa, indecente.

Sono caduto dentro ad una melma di panico profondo e totale.

Cosa dovevo fare? Ignorarlo e incolonnarmi alla casa uno? Prenderlo in contropiede cercando il suo sguardo lasciando intendere una certa forma di compassione come a dire 'di qualunque cosa si tratti, ed io certamente non lo so, non vorrei essere nei tuoi panni'? Oppure dovevo avvicinarmi come un qualsiasi onesto cittadino ad ascoltare per capire di quale fatto increscioso si discutesse?

Dovevo decidere, dovevo farlo in fretta ma soprattutto da solo, senza l'aiuto di Tarlo Ippopotamo che in quel momento, probabilmente, se ne stava acciambellato sul letto o sul fresco delle mattonelle del bagno.

Cosa avrei fatto se fossi stato ancora, davvero, un onesto cittadino estraneo ai fatti?

Gnac gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac gnac.

XIV

Tarlo Ippopotamo camminava lento. Gnac. Ogni tanto si fermava per grattarsi l'orecchio con l'unghiona della zampa posteriore. Gnac gnac. Io cercavo, in modo confuso e quindi inutile, di capire in che modo le cose avessero potuto precipitare così velocemente. Gnac. Continuava a ripetermi che dovevo stare calmo, che era tutto sotto controllo, che c'era da aspettarselo, che dovevamo solo stare calmi e riflettere, senza farsi prendere dal panico.

Ma io ormai nel panico ci ero sprofondata con tutte le scarpe, e mi fischiavano le orecchie, anche a tenerci le mani sopra, premendo fortissimo, fischiavano ugualmente. Sentivo caldo e poi freddo e poi di nuovo caldo. E il nodo alla bocca dello stomaco che mi si era formato poche ore prima al minimarket non accennava a sciogliersi. Nemmeno si allentava. Ogni tanto mi guardavo le mani, tremolavano come le foglie della mia passiflora sotto la brezza mattutina.

Non avevo avuto tempo di trovare una risposta alla mia domanda, con le mani strette intorno al carrello della spesa avevo atteso un secondo di troppo, dando modo ad Alfonso di intercettare il mio sguardo. Avevo sorriso, con il cuore che ha saltato a piè pari un battito creando un vuoto improvviso che mi aveva

fatto girare la testa.

E senza neanche rendermene conto ero già ad un passo dal gorgo vorticante degli eventi.

- Giovanni, carissimo, sarei passato da te nel pomeriggio. Stiamo interrogando tutti quelli che vivono vicino ai lampioni colpiti. Hai saputo sì?

Avevo saputo? Certo che no, completa estraneità ai fatti. Gnac gnac gnac gnac.

- Su, paga la spesa. Ti accompagno a casa e ti aggiorno. Signore, signori, ho già detto fin troppo. Vi terremo informati attraverso i canali ufficiali. State tranquilli, il Comune ha tutto sotto controllo. Circolare, adesso, circolare.

Gnac gnac gnac gnac.

Avevo camminato di fianco ad Alfonso aggrappandomi ai pelati e ai salatini come fossero stati l'unica via di salvezza. Avevo annuito, confermato, sospirato con una sola idea in testa. Arrivare a casa, oltrepassare la soglia, chiudermi la porta alle spalle e scomparire.

- In Comune sembrano tutti impazziti, Giovanni, credimi. So che con te posso essere sincero, ci conosciamo da anni, mi fido di te. Non sappiamo da che parte muoverci. Il sindaco non sa cosa pensare, Tugnetti sembra un leone in gabbia, ha preso tutta questo storia come se fosse un attacco personale. Sì, insomma, ne ha sempre fatto un vanto di questo incremento dell'illuminazione cittadina, la rivalutazione del territorio, l'appoggio ai progetti per il turismo. Il suo partito ci ha basato la campagna elettorale. Grida al sabotaggio, lancia accuse a destra e sinistra. Hanno indetto un Consiglio Comunale straordinario, inviteranno tutta la cittadinanza a partecipare. Minaccia di creare una Task Force per trovare questo Killer dei lampioni. Sì, Giovanni, così lo chiama, il Killer dei lampioni.

Tarlo Ippopotamo aveva ascoltato tutto senza dire una parola, sgranocchiano imperterrito un tronchetto di robinia, e poi aveva cominciato a camminare su e giù.

Ganc gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac. Gnac gnac. Gnac.

XV

Tre giorni dopo ho raggiunto la sala del Consiglio Comunale insieme a Sergio, Mario e Antonio. Tarlo Ippopotamo era stato irremovibile su questo. Non era il momento di tentennamenti o stupidi errori. Non dovevamo sottovalutare nemmeno il più piccolo dettaglio, e non andare alla seduta straordinaria del Comune

avrebbe potuto destare inutili quanto mai fastidiosi sospetti. Qualcuno avrebbe potuto cogliere pericolosi collegamenti.

Ci siamo dovuti sedere quasi in ultima fila, non si era mai vista così tanta gente ad un Consiglio Comunale. Il brusio continuo e montante di tutte quelle voci confuse e sovrapposte mi trapanava il cervello. Cercavo inutilmente di isolarmi, di creare una barriera tra me e quello che mi stava intorno, di non farmi colpire dagli sguardi, dalle parole, dalla tensione palpabile che mi si riversava addosso come secchiate d'acqua gelida.

È calato un silenzio irrealmente quando sindaco, assessori e consiglieri hanno preso posto in sala. Mi sono sforzato, ho cercato con tutte le mie forze di non farlo ma per una frazione di secondo, con conseguente scarica di brividi, i miei occhi hanno incontrato quelli dell'assessore Tugnetti. Aveva uno sguardo freddo, e un livore che non tentava di nascondere gli colorava il volto di scuro.

Gnac gnac gnac gnac.

Ho trattenuto a stento un sussulto quando mi sono accorto di Tarlo Ippopotamo seduto tra i rami di uno degli alberi fuori dalla grande finestra della sala comunale. Mi sorrideva come a dire, 'stai tranquillo, volevamo tutto questo, lo volevamo entrambi, mantieni la calma'.

Mi ronnavano di nuovo le orecchie, rispondevo a monosillabi alle domande e alle affermazioni dei miei cari amici d'infanzia che mi parevano, in quel momento, dei perfetti sconosciuti. Non capivo nemmeno cosa mi dicevano o mi chiedevano. Non comprendevo niente del susseguirsi concitato di interventi.

All'improvviso, però, nella testa si è fatto silenzio e le parole dell'assessore Tugnetti si sono incastonate granitiche nella mia mente.

- Non cederemo a questa provocazione. L'ordine pubblico deve essere ristabilito, con ogni mezzo necessario. Non permetteremo né al singolo sovversivo, né ad un fantomatico gruppo organizzato di minare la nostra stabilità, la nostra tranquillità, la nostra sicurezza. In collaborazione con le forze dell'ordine, Polizia e Carabinieri, abbiamo elaborato un piano di controllo, prevenzione ed eliminazione alla radice di questo attacco alla nostra comunità. Abbiamo chiesto e ottenuto la collaborazione di caserme e commissariati limitrofi. Che il Killer dei lampioni sappia. Siamo sulle sue tracce e non ci fermeremo fino a quando non lo avremo assicurato alle patrie galere. Questa è una promessa. Una promessa che intendo mantenere ad ogni costo.

La sala è esplosa in un applauso scrosciante, mi sono voltato d'istinto verso Tarlo Ippopotamo. I suoi piccoli occhietti neri sprofondati nel pelo e nel grasso si muovevano da una parte e dall'altra della sala, e un sorriso diabolico gli addobbava il muso grigiastro.

Mi sono guardato intorno anche io, mentre applaudivo meccanicamente.

Non ci ho messo molto a capire, stranamente.

Sparsi tra il pubblico alcuni non solo non applaudevano ma, anzi, tenevano le braccia incrociate scuotendo polemicamente la testa.

Quando mi sono voltato di nuovo verso la finestra Tarlo Ippopotamo era scomparso.

Gnac gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac. Gnac gnac.
Gnac.
Gnac gnac.
Gnac gnac gnac. Gnac gnac gnac gnac.

XVI

Osservare quello che può accadere in una piccola comunità quando un evento straordinario arriva a scompigliare e manomettere il consolidato svolgersi della quotidianità può essere estremamente affascinante.

Farlo da un posto privilegiato come quello in cui si siede colui che ha, letteralmente, lanciato il sasso e nascosto la mano rende tutto più interessante.

E questo è quello che ho fatto, ho osservato.

Quando sono rientrato a casa dopo il Consiglio Comunale Tarlo Ippopotamo era seduto in giardino. Beveva limonata dalla ciotola dell'insalata che era, ormai da tempo, entrata irrevocabilmente in suo possesso. Si è voltato, mi ha guardato e mi ha detto solo una cosa. 'Adesso dobbiamo stare a guardare. Dobbiamo solo stare a guardare e goderci lo spettacolo'. Come al solito non ho capito subito quello che intendeva, del resto non sono mai riuscito a guardare lontano quanto lui, e non credo che sarò mai in grado di farlo. Ma, come sempre, ho fatto quello che mi ha detto. Sono rimasto a guardare.

E ovunque, per le strade, al bar, a lavoro, in sala d'attesa dal dentista, in coda alle poste, ovunque, sempre, non si parlava d'altro che del Killer dei Lampioni.

Lentamente, come un fiume che monta per una pioggia lenta ma costante, ho cominciato a sentire qualcosa di diverso, qualcosa che non mi aspettavo.

Un sottile malumore scorreva per le vie del mio paese, e il numero di quelli che avevano scosso polemicamente la testa durante il Consiglio Comunale non era affatto così irrisorio come mi era parso quel giorno.

Non ho mai partecipato, ovviamente, a nessuna delle discussioni in cui incapavo ogni giorno, ma ero costantemente in ascolto.

Il nome di Tugnetti rimbalzava di bocca in bocca, e se prima il Killer dei Lampioni sembrava essere l'incarnazione del disordine e della criminalità, adesso era quello dell'assessore che cominciava ad essere accompagnato da opinioni che sicuramente non gli avrebbero fatto piacere. Si diceva fosse solo un arruffone, uno che con la politica ci aveva fatto i soldi, altroché, e che in fondo, a ben guardare, nessun aveva chiesto tutti quei lampioni, che i problemi dei cittadini erano altri, che né lui, né il sindaco con tutta la giunta avevano, in fondo, fatto niente di veramente importante. Che bisognava vederci chiaro in tutta la faccenda, che non si potevano liquidare le azioni del Killer dei Lampioni come semplici atti vandalici, che qualcosa sotto c'era sicuramente.

Ogni sera, tornato a casa, raccontavo tutto a Tarlo Ippopotamo che mi ascoltava e annuiva, e ogni tanto rideva tremolando come un budino.

Anche il giorno che arrivarono a riparare il nostro lampione rideva. Rideva, tremolava tutto e continuava a ripetermi di stare a guardare.

E io ho guardato, e ho visto il fiume montare, goccia dopo goccia, giorno dopo giorno.

La cittadinanza attiva si è riunita in un Comitato Cittadino, chiamato, con una certa nota di fantasia, "Facciamo Luce Sulla Luce". Hanno organizzato incontri, riunioni, assemblee, gazebo informativi. Hanno raccolto idee e stilato un documento da portare in Consiglio Comunale. Al primo dei due punti si leggeva la richiesta di apertura di un'inchiesta sul bando e sulla realizzazione del progetto di illuminazione urbana. Si scoprì, alla fine, dopo mesi di peripezie legali e burocratiche, che, come si dice in maniera semplice, i conti non tornavano per niente, tranne quelli nelle tasche di Tugnetti e di un altro paio di assessori. Il Comitato Cittadino Facciamo Luce Sulla Luce organizzò una grande festa per le strade del paese come non si vedeva da tempo.

Ma è stato altro a farmi capire che avevo vinto la guerra. La mia guerra e quella di Tarlo Ippopotamo. In fondo non mi importava niente di Tugnetti, non era vederlo passare sotto la ghigliottina della legalità che poteva regalarmi un po' di soddisfazione, o darmi la sensazione di aver fatto qualcosa di importante.

Quello che davvero mi ha reso felice è accaduto una sera, quando ormai l'estate stava sgocciolando nell'autunno che si preannunciava freddo e piovoso.

È accaduto molto prima che la lenta macchina dello Stato facesse il suo corso accompagnando altrove Tugnetti.

Stavo osservando, lo ammetto un po' sconsolato, in piedi in mezzo al mio giardino, le mani abbandonate nelle tasche, il maledetto bagliore arancione al di là della mia passiflora. Tarlo Ippopotamo sgranocchiava placido un tronchetto di quercia.

Poi all'improvviso un fragore familiare, ma moltiplicato all'infinito.

E poi la penombra.

Urla ed applausi.

Tarlo Ippopotamo ed io ci siamo guardati, sospesi, ma solo per un attimo.

Siamo rientrati in casa per poi uscire in strada. Decine di persone applaudivano ancora e guardavano verso il cielo. Ho alzato anch'io lo sguardo. Quattro dei dieci lampioni lungo la via si stagliavano muti contro il cielo buio.

Mi sono voltato, emozionato, scosso, incredulo e il faccione tondo e grigio di Tarlo Ippopotamo sbucava tra le foglie della passiflora dove si era andato a nascondere.

Aveva gli occhi lucidi.

- Spero di non averla spaventata.

Mi sono voltato ritrovandomi faccia a faccia con la mia vicina di casa.

- Mi scusi?

- Il lampione che si affaccia sul suo giardino, sono stata io a romperlo. Spero di non averla spaventata.

- È stata lei?

- Sì. Non sa da quanto tempo desideravo farlo.

Ho trattenuto una risata, un po' per timidezza, un po' per l'abitudine che avevo ormai fatto mia di vivere completamente estraneo ai fatti.

- Ma cosa è successo?

- È una manifestazione di protesta. Abbiamo presentato un documento in Comune, penso lo sappia.

- Sì, l'ho letto sul giornale.

- Il primo punto è stato approvato, apriranno un'inchiesta interna. Ma sulla seconda proposta non ne hanno voluto sapere. Ci hanno praticamente riso in faccia. E noi abbiamo risolto la cosa a modo nostro. Adesso siamo tutti Killer del lampione.

La proposta del comitato cittadino la conoscevo bene. Mi aveva fatto sorridere, mi aveva fatto sentire meno solo. Si chiedeva la rimozione là dove tecnicamente possibile, ma comunque il non utilizzo di una lista di lampioni a causa del disturbo che l'illuminazione arrecava ad alcuni cittadini. Avevo chiuso il giornale che riportava la notizia sicuro che il Comune non avrebbe mai accettato una simile proposta.

- Oltre a questi quattro sono stati colpiti altri venti lampioni in tutto il paese, nello stesso momento. Non è incredibile?

- Meraviglioso. - Ho sussurrato.

- Come ha detto?

- No, niente. Niente.

- Non l'ho mai vista alle riunioni del Comitato.

- Non ci sono mai venuto infatti.

- Ci venga a trovare, abbiamo bisogno più che mai di partecipazione adesso che daranno il via all'inchiesta.

Non siamo mai andati alle riunioni del Comitato. Tarlo Ippopotamo non voleva, e non ne vuole sapere di assemblee, comitati, votazioni, presidenti e vicepresidenti.

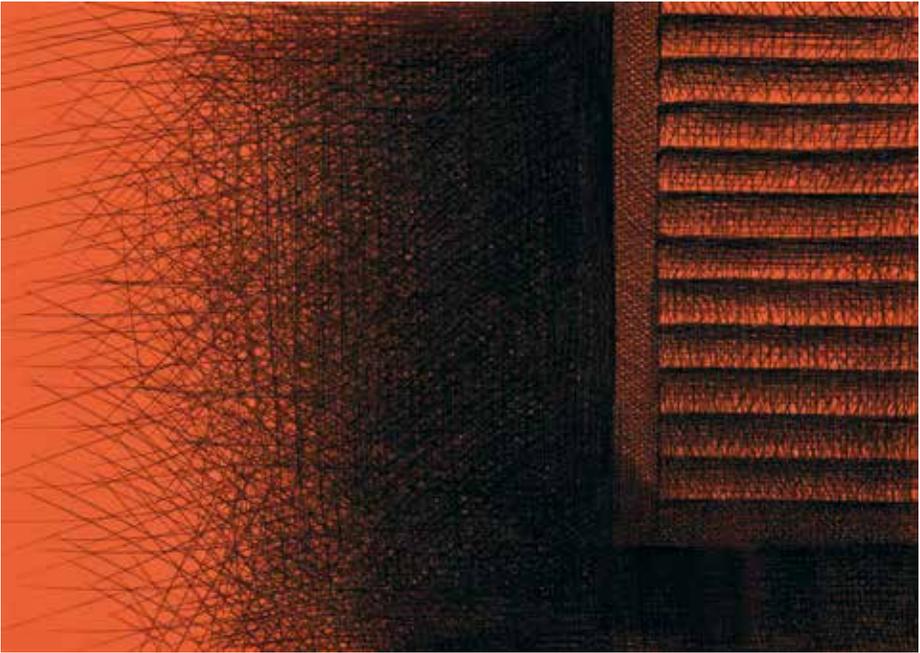
E a dir la verità son cose che non hanno mai interessato neanche me.

È una cosa, questa, di cui Rosa, la mia vicina, continua a rimproverarmi ogni volta che ci sediamo insieme nella mia penombra a bere limonata.

Con quella che lei chiama puzza di sigaro, che fumo sempre più spesso, ci ha fatto l'abitudine.

Un giorno, forse, le presenterò Tarlo Ippopotamo.





Claudia Comaresi



Treno, metropolitana, tram

Ho le mani sporche.

E sono stanca.

Ma la cosa che mi disturba di più è che ho le mani sporche.

Treno, metropolitana, tram.

Tram, metropolitana, treno.

Mentre sono seduta sul tram che mi porta alla metropolitana mi rendo conto che ho le mani sporche.

Socchiudo gli occhi e faccio, lo so, quella strana smorfia con il naso.

Come ogni volta che qualcosa di piccolo e di insignificante s'insinua nella trama di una giornata, questa in particolare, che già mette a dura prova i miei nervi.

Treno, metropolitana, tram.

Colloquio di lavoro.

Tram, metropolitana, treno.

Mi guardo le mani e sento la patina grigia fatta di polvere e di smog.

Mi sono aggrappata con la mano destra alla barra di metallo per salire sul treno.

Ho appoggiato entrambe le mani sul sedile cercando una posizione comoda per la mia schiena.

Ho percorso senza pensarci tutto il corrimano delle scale della metropolitana.

Non sono una maniaca compulsiva dell'igiene personale.

Solo non sopporto di avere le mani sporche.

Sono una maniaca compulsiva dell'igiene delle mani, mettiamola così.

Avvicino pollice ed indice della mano destra finché non si toccano. Faccio dei piccoli cerchi. Sento stridere la patina di polvere e smog.

Detestabile.

Ho le mani sporche.

E sono stanca.

Il tram sferraglia, fuori dal finestrino guardo Milano, che non smentisce se stessa con il suo aspetto malaticcio. Il tram rallenta, ondeggia, si ferma all'altezza di una fatiscente fermata. Sale un uomo.

E solo adesso mi rendo conto che ero sola sul tram.

Adesso siamo in due a ballare l'alli galli.

Oddio, sono proprio stanca.

Stanca.

E arrabbiata.

In posizione leggermente obliqua rispetto alla vita.

Obliqua dentro.

Treno, metropolitana, tram.

Completo viola scuro, tacchi.

Ventisei anni portati con responsabilità, moderato entusiasmo e una giusta dose di egoismo.

Colloquio di lavoro andato male.

Mani sporche.

Stanca.

Tram, metropolitana, treno.

L'uomo mi passa davanti, settanta anni ben portati, capelli bianchi e lo sguardo innocuo negli occhi chiari. Timbra il biglietto, mi passa di nuovo davanti e si siede sulla panca di legno opposta alla mia.

Mi sorride.

Gli sorrido.

Si crea sempre questa specie di cortesia formale quando ci si ritrova in pochi su un mezzo di trasporto.

L'avevate mai notato?

No?

Beh, adesso ve l'ho fatto notare io.

Non ho le credenziali sufficienti per lavorare nelle pubbliche relazioni di una casa di moda, ma ho comunque un gran talento per far notare le cose alla gente.

Il tram sferraglia di nuovo, tatlanc tatlanc rotaie binario rotaie, rallenta, si ferma, apre le porte. Nessuno sale, nessuno scende, le porte si richiudono. Si ripar-

te, un po' a fatica, ondeggiando.

E così siamo sempre in due a ballare l'ali galli.

Tre, se contiamo l'autista.

Devo smetterla una buona volta di fare questi stupidi colloqui di lavoro.

Umiliarmi con grassi calvi ed incapaci direttori del personale di stupide inutili case di moda.

Il salto.

Ecco quello che dovrei fare.

E forse non mi sentirei più così obliqua.

Ho lasciato o non ho lasciato Bologna, con i suoi abitanti rubicondi e cordiali per venire a vivere a Milano, in mezzo ai miei simili, indifferenti e freddi, e fare il mio lavoro?

Mi piace Milano, mi piacciono questi colori spenti, mi piace che tutti corrono, mi piace che non si guardano mai in faccia. Mi piace sentire il cemento sotto i tacchi, alzare gli occhi e vedere palazzi che vanno oltre il terzo o quarto piano.

Scavallo e accavallo le gambe, ruoto la caviglia destra indolenzita.

Mi piace non dover essere gentile per forza.

Il tram ondeggia, curva, si raddrizza, sferraglia.

Accarezzo il tessuto del mio completo viola.

Il tram si muove a singhiozzi e poi frena di colpo, per un attimo quasi perdo l'equilibrio, alzo gli occhi, settanta anni ben portati, capelli bianchi e lo sguardo innocuo negli occhi chiari si porta la mano destra sul braccio sinistro, diventa improvvisamente pallido, il viso si contrae in una smorfia di dolore, emette un lamento soffocato dal caos del traffico e si accascia sulla panca.

Per una frazione di tempo, tre secondi al massimo, me ne resto immobile e lo guardo, alla ricerca, nella mia banca dati mentale, della cosa giusta da fare.

Abbandono la staticità, mi alzo, mi avvicino all'uomo, mi chino verso di lui e mentre l'autista impreca contro uno dei membri della sacra famiglia e le macchine ci insultano con un lungo e disarmonico concerto di clacson, gli appoggio una mano sulla spalla e sento la mia voce fare la domanda più stupida del mondo:

- Si sente male?

Ma poi mi rendo conto che non è una domanda e mi scopro capace di una grossa voce baritonale con cui mi rivolgo all'autista, gli occhi fissi su quegli occhi innocui:

- SI SENTE MALE! OH, MI SENTI!? QUI C'È UNO CHE SI SENTE MALE!

L'autista esce dalla sua postazione e ci raggiunge, si china anche lui e prima guarda me, poi guarda l'uomo, poi di nuovo guarda me e poi dice:

- Gesù! Cos'ha?

Anche io lo guardo, e penso che non lo so. E rimaniamo così, in silenzio, immobili.

- Ho un attacco di cuore. Ho bisogno di un medico.

È come se ti prendessero per i capelli tirandoti violentemente la testa all'indietro quando qualcuno ti stringe la mano e ti dice: - Ho un attacco di cuore. Ho bisogno di un medico.

Su un tram, periferia di Milano, completo viola scuro e tacchi alti.

- Chiamo un'ambulanza.

L'autista è decisamente più reattivo di me. Si alza e torna al posto di guida. Lo sento parlare al cellulare mentre io non faccio altro che guardare la mia mano nella sua mano.

E non so perché ma riesco solo a pensare che ho le mani sporche.
E non so perché, ma mi dispiace.

Lo guardo negli occhi e mi sento come risucchiata da una voragine, una specie di tromba d'aria mentale che mi provoca una violenta sensazione di vertigine.

I clacson dietro di noi non smettono di suonare, l'autista torna e si china di nuovo vicino a me. Ma io non riesco a togliere gli occhi dagli occhi.

- Stanno arrivando. Spero solo che questo traffico non crei problemi, la strada è completamente bloccata, scendo a controllare la situazione.

Penso che non voglio che mi lasci sola, penso che non so cosa devo fare, penso che devo riuscire a spostare gli occhi da un'altra parte, penso che voglio che mi lasci la mano, penso che non è la giornata adatta, penso che è tutta colpa del grasso calvo ed incapace direttore del personale della stupida inutile casa di moda, penso che mi sta venendo un crampo ad una gamba, penso che voglio che mi lasci la mano, penso che non sono la persona adatta, penso che devo riuscire a spostare gli occhi da un'altra parte.

Li chiudo, gli occhi, giusto il tempo di spostare la testa, poi li riapro, un brivido mi sale lungo la schiena e inchioda sulla nuca.

Metto a fuoco. Vista e situazione.

Mi volto di nuovo.

- Posso fare qualcosa? Mentre aspettiamo l'ambulanza intendo, posso fare

qualcosa?

Mi guarda e mi sorride, e il sorriso si mescola ad una smorfia di dolore. Per un attimo la pressione intorno alla mia mano aumenta.

- Come ti chiami?

Faccio, lo so, quell'espressione strana. Come ogni volta che qualcuno mi fa una domanda che non mi aspetto.

- Chiara.

- Io sono Antonio. Sei molto gentile, Chiara. Non ti preoccupare, tra poco arriverà l'ambulanza.

- Sì.

Mi sento stupida.

Ruoto il polso per vedere l'ora.

20 e 43.

Quanto tempo è passato da quando l'autista ha chiamato l'ambulanza?

Di nuovo, per un attimo la pressione intorno alla mia mano aumenta.

Lascio perdere l'orologio, mi volto a guardarlo, riesco a sfilare la mia mano dalla sua.

Adesso è sudata, oltre che sporca.

- Forse è meglio se le sbottono un po' la camicia, magari riesce a respirare meglio - dico mentre con le dita mi avvicino ai primi bottoni della camicia, quelli che gli stringono il collo.

- Grazie.

- Di niente.

Ruoto di nuovo il polso.

20.45

Vorrei alzarmi, scendere dal tram, camminare, andarmene, cercare un taxi, andarmene a casa, lavarmi le mani, togliermi i vestiti, lanciare le scarpe sul tappeto, telefonare a qualcuno per fare due chiacchiere, farmi una doccia, leggere un libro, cucinare qualcosa.

Guardo Antonio, respira a fatica, anche con la camicia leggermente aperta, vorrei andarmene, ma non riesco nemmeno ad alzarmi.

Ruoto di nuovo il polso.

20.47

- Scendo un attimo per capire se sta arrivando l'ambulanza.

- Preferirei che restassi.

Fatica a parlare ed è diventato ancora più pallido.

- D'accordo. Rimango. Non credo che tarderanno ad arrivare.

- Parliamo, vuoi?

- Va bene.

Emette un piccolo ed impercettibile lamento. Cerca la mia mano, la trova. La

stringe. Mi guarda.

Parla con un filo di voce, mi devo avvicinare per sentirlo meglio. Mi siedo a terra, la gamba sinistra è informicolata, provo a massaggiarla ma fa troppo male.

Ruoto di nuovo il polso.

20.49

- Quanti anni hai?

- 26.

- Sei molto giovane. Io ne ho 72, sono tanti eh?

- Sì, tanti.

Vorrei alzarmi, scendere dal tram, camminare, andarmene, cercare un taxi, andarmene a casa, lavarmi le mani, togliermi i vestiti, lanciare le scarpe sul tappeto, telefonare a qualcuno per fare due chiacchiere, farmi una doccia, leggere un libro, cucinare qualcosa.

- Non sei di Milano, vero? Hai un accento che non riesco a riconoscere.

- Sono di Bologna.

- Deve essere una bella città. Non ci sono mai stato.

- Sì, bella, ma preferisco Milano.

Quest'uomo sta morendo.

Questo penso.

Quest'uomo sta morendo e parla per distrarsi.

Per distrarmi.

E di nuovo mi sento molto, molto stupida.

- Sei sposata?

- No.

- Io sì.

Ho un moto istintivo, faccio per alzarmi mentre dico:

- Dobbiamo chiamarla, ho il cellulare in borsa, la dobbiamo chiamare.

Antonio mi trattiene.

- Non ce n'è bisogno, non ce n'è bisogno. Non è in città, è a Torino a trovare nostra figlia. Si preoccuperebbe e basta.

- Ma almeno potreste parlarvi, potreste

- Si preoccuperebbe e basta. È molto apprensiva, non voleva neanche partire, non voleva lasciarmi solo.

La pressione intorno alla mia mano aumenta, sento le mie dita strozzate e deformate dalla sua, di mano. Lo guardo, mi avvicino ancora di più.

- Antonio.

- Sì. È stato solo un attimo. Adesso mi sento meglio.

La stretta diminuisce. Il sangue ricomincia a defluire.

Ruoto di nuovo il polso.

20 e 52.

Mi volto. È passato troppo tempo. E quasi come se mi avesse sentito l'autista sale sul tram ma non si avvicina. Mi guarda e mi fa cenno di andare da lui.

- Mi devo allontanare solo un attimo, Antonio, torno subito.
- Certo, Chiara, certo.

Mi alzo, non sento la gamba, la muovo in modo strano. Oscillo pericolosamente sui tacchi, mi aggrappo al palo di metallo, raggiungo l'autista.

- La strada è un caos, è tutto bloccato.
- E quindi?
- E quindi non so quando riuscirà ad arrivare l'ambulanza. Come sta?
- Sta morendo.

Sento la mia voce, che dice quelle parole.

Di nuovo un brivido mi sale lungo la schiena e inchioda sulla nuca.

Forte, mi scuote, mi fa sentire freddo e poi caldo.

Lo ripeto, voglio sentire di nuovo la mia voce che ripete quelle parole.

- Sta morendo.

È qualcosa di lucido e ben definito.

È la consapevolezza del momento.

Sento tutto il resto scivolare lontano. Il tram, il suono ormai sporadico dei clacson che si sono arresi all'evidenza. Tutto scivola via. L'autista, l'ambulanza che non arriva.

È consapevolezza lucida del momento.

- Arriveranno in tempo.

Guardo l'autista, non gli rispondo.

- Vado a vedere se trovo un bar, per prendere dell'acqua, forse ha sete.

Continuo a guardarlo, continuo a non rispondergli.

Ruoto di nuovo il polso.

20 e 55.

Mi volto e torno da Antonio, mentre l'autista scende di nuovo dal tram e si allontana.

- Come ti senti?

- Come prima.

Mi siedo.

E metto la mia mano nella sua.

- C'è un po' di traffico, Antonio, dovremmo aspettare ancora un po'.

- Va bene Chiara, aspettiamo.

Mi passo la mano libera tra i capelli.

- Cosa fai nella vita, Chiara?

- Mi occupo di moda. Pubbliche relazioni.

Antonio mi guarda come un bambino di fronte a qualcosa di sconosciuto.

- Se c'è una sfilata io mi occupo dei giornalisti, di spedire gli inviti.

- Sembra un bel lavoro.

- Sì, lo è.

- Io sono in pensione. Facevo il ferroviere. Anche il ferroviere è un bel lavoro.

- Ti manca?

- A volte sì. Ma adesso ho più tempo per stare con Emma, mia moglie.

Penso a sua moglie, penso ad Emma, penso che dovrebbe sapere quello che sta succedendo.

- Sei sicuro di non volerla chiamare?

- Sì, sono sicuro.

Ruoto di nuovo il polso.

21 e 01.

Antonio si porta di nuovo la mano destra sul braccio sinistro, poi la sposta verso il cuore, si stringe il petto, e il suo viso si deforma in una maschera di dolore, smette di respirare, per un attimo, mi guarda.

- Antonio.

Non mi risponde, non riesce a parlare, mi stringe forte la mano.

- Antonio.

- Devi farmi un favore.

- Dimmi.

- Devi chiamare mia moglie.

- D'accordo, prendo il cellulare.

- No, non adesso. Dopo.

- Non capisco.

- Vorrei che fossi tu a chiamare mia moglie. Dopo.

Capisco.

E faccio la cosa più stupida che mi possa venire in mente di fare. Faccio la stessa cosa che detesti di vedere fare nei film. Nelle scene madri, quando qualcuno sta morendo e lo sa, c'è sempre qualcuno che mente.

- Chiamerai tu tua moglie, dopo, quando arriverai in ospedale.

Antonio mi guarda e sorride, e non riesco a capire come faccia.

- Ho anche io un cellulare, in tasca. Il numero di Emma è nella rubrica. Ci metterò un po' a rispondere. Ci mette sempre un po' a capire che è il suo telefono a squillare. Non riesce ad abituarsi.

Potrei insistere, potrei continuare a mentire, ma siamo troppo intelligenti tutti e due, io e Antonio, per pensare di farlo.

- D'accordo.

Ruoto di nuovo il polso.

21 e 03.

- Sei molto forte, Chiara, lo sai?

- Credo di sì.
- Penso che ti succederanno molte cose belle.
- Lo spero.
- Fidati. Quando si diventa vecchi si riesce a capire molto bene le persone.
- Mi fido.
- Brava. Brava Chiara.

Si porta di nuovo la mano al petto, ma questa volta il suo viso rimane immobile. Mi guarda. Mi guarda dritto negli occhi, con i suoi occhi innocui, mi stringe la mano, forte.

Poi è tutto solo questione di respiri.

Il mio e il suo.

Mentre mi guarda negli occhi.

Mentre il viso si distende e la stretta della mano si allenta.

Mentre mi guarda negli occhi e il viso si distende e la stretta della mano si allenta, è tutto solo questione di respiri.

Il mio e il suo.

Mentre ci guardiamo negli occhi.

Mentre gli occhi si chiudono.

E la mano scivola via.

Questione di respiri.

Il mio e il suo.

Poi solo il mio.

Un vuoto d'aria. Un leggero slittamento.

Non so niente di quest'uomo. So che si chiamava Antonio. Che aveva una moglie, Emma. E una figlia. Ma di lei non so il nome. So che faceva il ferroviere.

So che è morto.

Guardandomi negli occhi.

Un vuoto d'aria e un leggero slittamento.

Mi guardo le mani.

Sono sporche.

E io non stanca.

Mi alzo. Affondo una mano nella tasca della giacca di Antonio. Prendo il suo cellulare.

Mi volto e vado a sedermi sulla panca. Apro il cellulare e cerco il numero di sua moglie.

Non penso a cosa le dirò. Non penso a come lo dirò.

Penso che devo farlo e basta.

E lo faccio.

Trovo il numero e schiaccio il tasto verde. Guardo Antonio mentre sento il telefono squillare.

Non mi preoccupo, so che ci metterà un po' a rispondere.

Mi guardo intorno, mentre il telefono squilla, vedo salire l'autista. Lo guardo mentre lui guarda Antonio e si avvicina.

Scuoto leggermente la testa quando si volta a guardarmi. Lo vedo allontanarsi ed appoggiarsi all'obliteratrice.

Sento in lontananza il lamento della sirena dell'ambulanza quando il telefono smette di squillare e la voce di Emma mi preme sull'orecchio e dice:

- Pronto, Antonio. Amore mio.

Penso che è bello che a settant'anni due persone si chiamino ancora amore mentre le rispondo:

- No, signora Emma. Non ci conosciamo, mi chiamo Chiara. Ero sul tram insieme a suo marito. Mi dispiace molto signora Emma.

- Non capisco signorina. È successo qualcosa a mio marito?

- Sì.

Non riesco a dirlo.

Pensavo che ci sarei riuscita.

Non riesco a dire niente.

Ma scopro che Antonio ha scelto una donna intelligente quanto lui.

- È morto?

- Sì, signora Emma. Mi dispiace. Ha avuto un infarto.

La sento sussurrare, dolcemente, impercettibilmente, solo una parola, solo un nome.

- Antonio.

- Mi dispiace.

- C'era lei con mio marito?

- Sì.

- È stata con lui fino alla fine?

- Sì.

- Grazie.

Rispondo - Prego - ma non è esattamente questo che avrei voluto dire.

- Ha sofferto molto?

- No. Non credo che abbia sofferto molto.

Il suono intenso dell'ambulanza copre la voce della signora Emma:

- Sta arrivando l'ambulanza? Perché solo adesso?

- Eravamo bloccati in mezzo al traffico, non sono riusciti ad arrivare in tempo, mi dispiace.

- Potrei chiederle un favore signorina ... ?

- Chiara, mi chiamo Chiara.

- Signorina Chiara, potrebbe dare il cellulare di mio marito ai medici che lo trasporteranno all'ospedale? Potrebbe dirgli che arriverò il prima possibile? Potrebbe dirgli di farmi sapere in che ospedale lo porteranno? Potrebbe fare questo per me?

- Certo.
- La ringrazio davvero molto. Per tutto.
- Non deve, signora Emma. Non ho fatto niente, davvero.
- Grazie, grazie.
- Stanno arrivando i medici, signora Emma.
- Sì. Va bene.
- La saluto, signora Emma.
- Sì. Anche io.
- Arrivederci.
- Sì, arrivederci.

Chiudo la telefonata con in testa l'idea della signora Emma che rimane immobile, il telefono appoggiato all'orecchio ad incamerare e assorbire l'ossessionante suono della linea interrotta.

I paramedici salgono sul tram. Si avvicinano ad Antonio in una sequenza di movimenti sordi. Mi parlano anche, ma io non sento che un brusio lontano. Gli rispondo, non so bene che cosa. Mi dicono che posso scendere. Metto il cellulare di Antonio nella mano del paramedico, gli dico che c'è il numero della moglie, gli dico che è l'ultimo numero che è stato fatto, gli dico che l'ho chiamata, gli dico che dovranno farlo anche loro per dirle dove stanno portando il marito.

Prendo la mia borsa e scendo. Passo davanti all'autista, ci guardiamo, non ci diciamo niente. Allungo la mia mano verso la bottiglia d'acqua che tiene appoggiata al petto con l'incavo del braccio. Afferro la bottiglia e mi allontano di qualche passo.

Mi appoggio ad una macchina.

Apro la bottiglia. Con la mano destra mi bagno la sinistra. Con la mano sinistra mi bagno la destra.

Appoggio la bottiglia sul tettuccio della macchina.

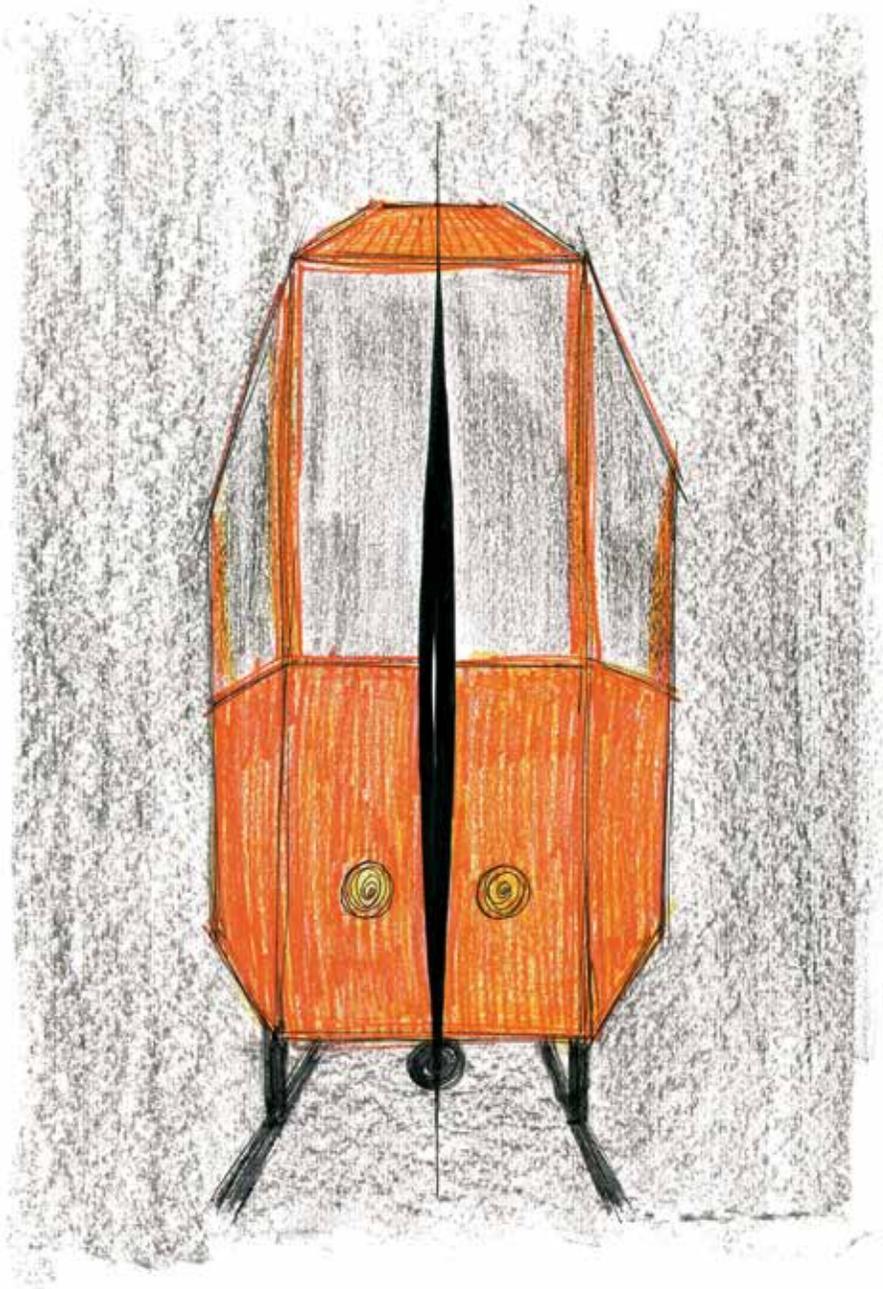
Mi lavo le mani.

E non so perché, ma mi sento meno obliqua.



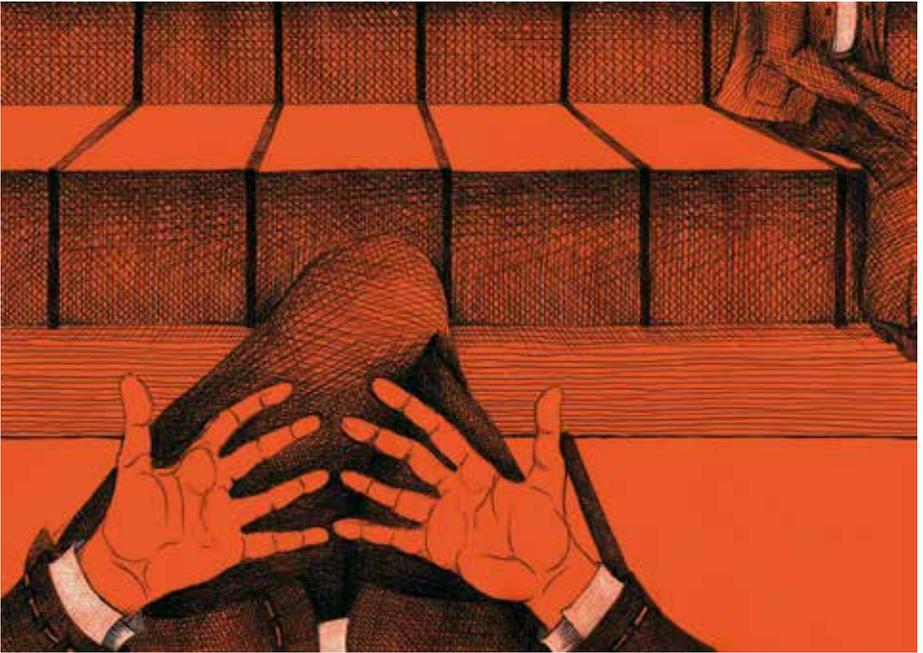
12/17







mirko olivieri



Mariarosa

- Come si sente oggi?
- Perché mi fa sempre questa domanda?
- È il mio lavoro.
- E il mio è risponderle?
- Se vedere le cose in questo modo la aiuta diciamo che sì, questo è il suo lavoro.
- Non mi aiuta.
- E cosa la aiuterebbe?
- Credo che questo sia il suo lavoro.
- Cosa intende dire?
- Trovare il modo di aiutarmi.
- Vuole essere aiutata?
- Non ho detto questo.
- E cosa ha detto?
- Credo che questo sia il suo lavoro. Trovare il modo di aiutarmi.
- E lei vuole, essere aiutata?
- Anche questo me lo domanda sempre. Mi domando se c'è una risposta giusta.
- Giusta per chi?
- È lei che l'ha chiesto. C'è qualcosa che vuole sentirsi dire?
- Pensa questo?
- Io non penso niente. Le mie sono ipotesi. Per questo faccio delle domande.
- E invece io perché le faccio delle domande?
- Perché vuole aiutarmi?
- Certo che voglio aiutarla, Mariarosa.

- Perché è il suo lavoro. Lo so, dottore.
- Allora, Mariarosa, me lo vuole dire come sta oggi?
- Sto come ieri, dottore. Sto come domani.
- Mariarosa, lei sa bene perché è qui, vero?
- Sono qui perché sono triste, dottore.
- Lei è qui perché è depressa, non triste. Quello che lei ha, Mariarosa, si chiama depressione.
- Come vuole lei, dottore. Lei può chiamarla depressione, io la chiamo tristezza.
- Va bene. E se le chiedo perché è triste, mi sa dare una risposta?
- Sono sempre stata triste. È la mia natura, non sono diventata triste per qualcosa che mi è successo.
- Non esiste la tristezza per natura, Mariarosa.
- Io esisto, dottore. E le ripeto che sono sempre stata triste. Io sono così.
- I suoi familiari, quando l'hanno portata qua, non ci hanno detto che è sempre stata triste. Ci hanno chiesto di aiutarla perché lo era diventata.
- La mia famiglia confonde l'inizio con il momento in cui ha realizzato. Vede, non ho tutti i torti comunque, ad essere triste, se nemmeno loro si sono accorti che sono sempre stata triste.
- È arrabbiata con la sua famiglia, Mariarosa?
- No, dottore. Non sono arrabbiata con la mia famiglia, perché dovrei?
- Ha detto che non si sono mai accorti che fosse sempre stata triste. Questa cosa la fa arrabbiare?
- No. La tristezza si mangia tutto, anche la rabbia. E in fondo, penso sia una cosa positiva.
- Essere triste?
- No, essere triste è naturale. È positivo che quando si è tristi non si riesce ad essere contemporaneamente anche arrabbiati.
- Interessante, Mariarosa. Però lei deve capire che la tristezza non è una cosa positiva.
- Non lo è, dottore?
- No. E deve anche capire che questa sua condizione non è irreversibile. Mariarosa, lei può e deve guarire.
- Dottore, non si guarisce dalla propria natura. Forse è lei che dovrebbe capire.
- Capire che cosa? Si spieghi meglio.
- Che questa sono io, che questa tristezza sono io.
- E se lo capissi cosa cambierebbe per lei?
- Cambierebbe molto. Perché se capisse che non c'è niente da curare smetterebbe anche di volermi aiutare.
- Così non le farei più domande a cui non vuole rispondere, Mariarosa?
- No, dottore. Così potrei smettere di essere triste almeno per qualcosa.
- Per che cosa?
- Per questa cosa che lei si preoccupa per me. Che tutti vi preoccupate per

me. Questo fa sì che altra tristezza si appoggi sulla mia tristezza naturale. E si sa, su un terreno fertile un seme cresce florido.

- Quindi, da quello che capisco, lei vorrebbe essere solo lasciata in pace. È giusto?

- Queste sono parole ruvide. Preferisco pensare che mi piacerebbe essere lasciata libera di essere quello che sono.

- E chi è, lei?

- Una persona triste. Io sono triste.

- E non le piacerebbe cambiare?

- Ci ho pensato. Me lo sono chiesto molto tempo fa.

- E cosa si è risposta?

- Gliel'ho già detto. Non si muta la propria natura. Quando ci si conosce come mi conosco io si arriva a capire che non c'entra il desiderio.

- E che cosa allora?

- Accettare la propria natura. Il gioco sta tutto qua. Accettare la propria natura.

- E lei ha accettato la sua, Mariarosa? Ne è sicura?

- Sicurissima, dottore.

- E questo come la fa sentire?

- Serena.

- Mariarosa, si rende conto che non si può essere sereni nella depressione?

- Io non sono depressa dottore, mi creda.

- Come preferisce. Ma la domanda non cambia. Lei sa che non si può essere sereni nella tristezza?

- E perché no?

- Perché la serenità è un sentimento che si sviluppa in un contesto di soddisfazione per la propria vita, per le sicurezze che siamo riusciti a costruire dentro di noi.

- Sono perfettamente d'accordo con lei. Non poteva trovare parole migliori per descrivere come mi sento.

- Quindi, Mariarosa, lei mi sta dicendo che si sente soddisfatta?

- No, dottore. Non sto dicendo questo.

- E cosa mi sta dicendo?

- Le sto dicendo che sono serena, che sono sicura di me nell'accettazione della mia natura triste.

- Non credo di capire.

- Non mi stupisce.

- Si spieghi meglio, la prego, Mariarosa.

- Io sono in pace con me stessa. Io non fingo qualcosa che non c'è, io non cerco qualcosa che non posso avere. Io non sono scollata.

- Scollata.

- Scollata da me stessa. Io non cerco di nascondere la mia natura, io seguo la mia natura. Non camuffo me stessa per trovare un posto in mezzo alle persone, non accontento gli altri, non mi nascondo. Capisce dottore?

- Non lo so.

- Lo so, lo so, non è facile. Ma faccia uno sforzo, immagini. Immagini che quello che lei è non differisca in nulla rispetto a quello che di lei appare. Immagini di essere, semplicemente questo. Essere. Senza doversi mettere abiti non suoi per non creare turbamenti nell'altro. Senza dicotomie, senza fratture nell'anima, senza strappi. Immagini semplicemente di essere quello che è. Di poterlo essere perché ha fatto pace con la sua natura.

- Essere quello che uno è.

- Sì, dottore. Si tratta di questo. Io sono una persona triste, non rido, niente mi fa sentire felice, nemmeno l'amore. La mia anima è buia, incapace di provare piacere. Tutto mi fa sentire triste.

- Ma è capace di essere serena?

- Certo dottore. Perché accetto me stessa e non fingo di essere quello che non sono. Io non ho maschere, non recito un ruolo, non ho un copione da ripassare ogni mattina prima di uscire di casa. Non ho battute da scambiare con altri attori.

- Mariarosa, si rende conto che mi sta dicendo che lei è

- Io sono cosa dottore?

- Felice.

- Non dica sciocchezze, la prego.

- Non sono sciocchezze. Lei è felice.

- Mi ascolti bene dottore. La felicità non esiste.

- Mariarosa, lei sa che questo non è vero.

- Dia retta a me. Chiamiamo felicità quei brevi attimi, quei battiti di ciglia in cui riusciamo, riuscite, in verità, ad ingannarvi, a dirvi 'come è bella la vita'. Ma ci ha mai fatto caso, dottore?

- A cosa?

- Che si è felici solo e sempre per un motivo esterno da noi. Alla domanda perché sei felice abbiamo sempre una risposta. Ma se uno ci domanda perché siamo tristi, a volte capita di non saperlo, questo benedetto perché, e capita di rispondere non lo so. E lei lo sa perché succede questo, dottore?

- No, Mariarosa, non lo so.

- Perché la tristezza, a differenza della felicità, non è un sentimento indotto. La tristezza è. La tristezza esiste.

- Mariarosa, la prego.

- Mi ascolti, dottore. La tristezza esiste, indipendentemente da noi, indipendentemente dai casi della vita. La felicità dipende sempre e solo da quello che ci capita, dottore. Mi creda. La tristezza esiste a priori, la felicità è conseguenza.

- Ma perché, Mariarosa, perché?

- Questo non lo so. Certe risposte le lascio ai filosofi. O ai dottori.

- Mariarosa.

- Mi dica.

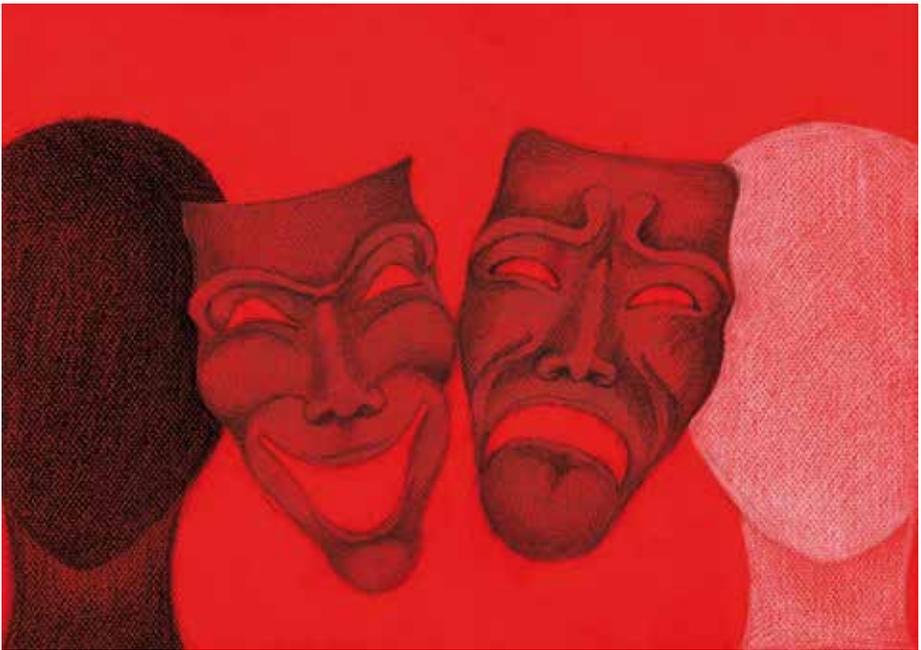
- Mariarosa.

- Dottore ma che fa?

- Niente.
- Dottore non faccia così, su, coraggio.
- Non è niente. Solo, alcune parole, sa, possono fare male. Ma non è niente.

Niente.

- Dottore, la prego, non finga con me. Pianga pure, non si preoccupi.
- Lei deve conoscere bene le lacrime.
- No, dottore. La mia tristezza non porta lacrime. È una condizione dell'anima, la mia anima. Ma non parliamo di me, dottore. Mi dica di lei, lei come si sente?





minko olivieri

Capelli neri

Certo che posso raccontarle come sono andate le cose. Si vuole sedere? No?
Ci penso ogni giorno a quello che è successo, agli eventi che mi hanno portata ad essere qui, oggi.

Le assicuro che ci penserebbe ogni giorno anche lei. Certo, poi, cosa si prova a ripensarci dipende da come uno è.

Guardi, se mi permette, le do un consiglio, venga qua, si sieda e chiuda gli occhi. Io lo faccio sempre quando ci ripenso. E rivivo tutto come fosse adesso. La prego, chiuda gli occhi. Perché è l'adesso che conta. Sempre.

La macchina è parcheggiata al sole.

Mi sono tinta i capelli di nero e voglio che il sole li colpisca in pieno.

Riesce a vedermi? È importante.

Sono una casalinga di trent'anni, con due figli e un marito che non mi interessa conoscere. Mi sono svegliata una mattina, mi sono voltata verso di lui, e mi sono domandata chi fosse, chi fosse davvero, scoprendo che non mi interessava saperlo.

Nessun rancore, non ci sono colpe, non ci siamo mai fatti del male, anzi.

Ma il nostro è un amore tiepido, che non si è scaldato e non si è raffreddato, e siamo due corpi a sé stanti che convivono, placidamente e tiepidamente.

Sono una casalinga di trent'anni, con due figli e un marito che non mi interessa conoscere, e sto per vendere della cocaina purissima.

Ho pensato che un'occasione così non mi sarebbe capitata mai più.

Per questo ho tinto i capelli di nero e ho chiesto a Lélé di parcheggiare la

macchina al sole.

Volevo che tutto fosse perfetto. Come in un film.
Perché stavo per vendere della cocaina, purissima.
Almeno così mi aveva detto lui.

- Signora Caterina, questa è cocaina. Ed è pura. Purissima.

Guardo Lélé, lo guardo e gli chiedo, non so nemmeno come mai mi passa nella testa, gli chiedo - Quanto vale?, invece di dire - Oh mio dio!, oppure - Portala via di qui, ho due bambini piccoli in casa.

Non è vero, lo so perché gliel'ho chiesto. Devo averci cominciato a pensare quando ho trovato il sacco nero nascosto tra le lamiere nel parcheggio del supermercato. No, non apra gli occhi, davvero, mi dia retta, si fidi. Voleva che le raccontassi come sono andate le cose e io lo faccio, ma lei mi deve ascoltare, ad occhi chiusi.

Michele, mio figlio, quello grande, otto anni, non sta mai dove deve stare. Mentre carico i sacchetti della spesa in macchina, con Giovanni, quello piccolo, ha sei anni, che cerca di scartare un pacchetto di caramelle, lui girella nel parcheggio.

- Michele, vieni qui - gli urlo.

- Mamma, c'è un sacco, con delle cose - mi risponde.

- Michele vieni qui! - urlo più decisa.

- Mamma, vieni a vedere - mi risponde.

Prendo Giovanni per mano e vado a vedere. Come sempre.

Penso che bisogna sempre andare a vedere quando tuo figlio te lo chiede.

Non per viziarli, non è questo. Uno decide di fare un figlio e questo figlio ha diritto ad avere risposte e attenzioni. Così la penso. Le fa caldo? Lo so, ci vuole del tempo ad abituarci. Dove ero rimasta?

Dentro il sacco, nero, sotto le lamiere, ci sono dei pacchetti di plastica trasparente pieni di polvere bianca.

- O mio dio, ma è droga - penso, mentre nella mia testa appaiono quei filmati che fanno vedere al telegiornale quando la polizia sequestra quel genere di cose.

- Che cos'è, mamma? - mi chiede Giovanni.

- Non lo so - rispondo, mentre mi guardo intorno, nel parcheggio deserto.

Penso che a volte ai figli non gli si può dare delle risposte oneste. È difficile, doloroso anche, ma non si può. Almeno non quando si trova della droga.

Faccio tutto senza pensare, senza riflettere.

Prendo il sacco nero. Dico ai miei figli di salire in macchina. Trascino il sacco, pesa, lo metto insieme alla spesa. Guido fino a casa. Scarico la spesa, tutta. Dico ai mie figli - Scendiamo al mercato, ho dimenticato di comprare una cosa.

- Ci fermiamo da Lélé? - mi chiede Michele.

- Ci fermiamo da Lélé - gli rispondo.

Quando gli ho chiesto se poteva salire un attimo a casa mia mi ha guardata a lungo, Lélé, mi ha guardata con quegli occhi neri orlati di bianco in mezzo a quel mare nero che è la sua pelle.

Mi guarda a lungo.

Finché non dico:

- Lélé, ti prego. Non ho nessun altro a cui chiedere aiuto.

Ed era vero, è vero. So che è difficile da capire. Comunque.

Lascia la sua bancarella al vicino. Mi segue silenzioso fino al mio appartamento, fissando intensamente qualcosa a terra, probabilmente le sue scarpe. Rimane zitto, in piedi, inquieto, in mezzo al salotto.

Mando i bambini in camera loro e vado a prendere il sacco nero, lo trascino, pesa, rovescio il contenuto sul pavimento, ai piedi di Lélé, che cambia faccia. In un attimo.

Si china. Apre uno dei pacchetti di plastica. E fa come nei film. Lo apre, ci mette un dito dentro e poi mette il dito in bocca.

È stato in quel momento che ho pensato che qualunque cosa sarebbe successa doveva essere come in un film.

Subito dopo dice:

- Signora Caterina, questa è cocaina. Ed è pura. Purissima.

E io dico, senza riflettere:

- Quanto vale?

Lélé si alza.

Riesce a vederlo? È importante.

- Signora Caterina, questa non è una cosa che ha a che fare con lei. E nemmeno con me. La prego. Butti via tutto.

E rimane lì.

- Lélé.

- Non è una cosa buona. Non è per niente una cosa buona.

- Lélé.

- Signora Caterina. È una cosa più grande di lei, e di me. Butti via tutto.

Sospiro, lentamente. Sono esausta. Come se in poche ore la mia testa avesse lavorato più che in tutta la mia vita. Senza che nemmeno me ne accorgessi.

- Lélé, ascoltami. Io me ne voglio andare, voglio andare via. Non ho niente qua, niente.

- Ma non è una cosa buona. Può andarsene via anche senza fare questa cosa.

- E come posso? Come? Lélé, guardami. Non ho niente. Niente.
Lélé mi guarda.
- Nemmeno io ho niente - dice.

Riesce a vederlo? Riesce a sentirlo? È importante.

- Non vuoi tornare a casa? A casa tua? - gli chiedo.
- Sì.
- Possiamo avere entrambi quello che vogliamo, Lélé.
- Signora Caterina, senza offesa, ma io non credo che lei si rende conto.
- È vero. Ma tu sì.
- Io non voglio sapere niente.
Mi siedo. Sospiro, di nuovo.
- Adesso è meglio che vado. Mi promette che butta via tutto? Sì?
Mi giro. Lo guardo.
- Aiutami Lélé. Ti prego.

Guardi, glielo giuro, non so dire cosa sia successo. Forse è stato il mio tono di voce, stremato. O forse i miei occhi, che non si sono mossi dai suoi finché non ho finito, in silenzio, di raccontargli tutta quella patina grigia che non se ne va, mai, che sta dappertutto, sopra ogni cosa, dentro ogni cosa.

So solo che ha detto:

- Va bene. Nasconda tutto. Appena so qualcosa torno.

Ed è tornato. Dopo cinque giorni.

- Ho aspettato che suo marito usciva - mi dice mentre entra in casa.
Non mi spiega né mi racconta niente. Dove era andato. Con chi aveva parlato.
Dice:
- Ho trovato un compratore.
- Bene.
- Ci darà 80 mila euro.
La testa si svuota e si riempie, di tutto e di niente. Mi siedo, chiudo gli occhi. E penso - I capelli. Devo tingermi capelli.

Davvero. Così ho pensato. Non lo so perché. Tutta quella storia di essere dentro un film. Non lo so.

Lélé è nervoso, eppure c'è qualcosa in lui che mi dà pace e tranquillità. Mi dice che dobbiamo vederci con il compratore, così lo chiama, fuori città, nella zona industriale dismessa.

- Torno domani e andiamo insieme.
- No. Vengo io da te.

Il giorno dopo ho comprato il colore per i capelli, mi sono chiusa in bagno e li ho tinti. Stavo benissimo, ma questo non è importante. O forse sì. Comunque, ho lasciato i bambini dalla vicina e sono andata a prendere Lélé.

- Guida tu - gli dico, e poi aggiungo - quando arriviamo parcheggia la macchina al sole.

- Va bene.

Non ci diciamo nient'altro.

Nemmeno quando siamo in macchina, seduti, e aspettiamo, ci diciamo niente.

Non ho paura. Dovrei averne, ma non ne ho.

Vorrei chiedere a Lélé se ha paura, ma non lo faccio. Guarda dritto davanti a sé.

Non so a cosa stia pensando. A niente credo, io non penso niente.

- Signora Caterina?

- Sì.

- Quando arriva ci parlo io.

- Perché?

Non mi risponde. Si gira e mi guarda. Ci mettiamo a ridere.

- Va bene. Parlaci tu. Ma quando arrivano scendo anche io.

- No. Lei resta in macchina.

E mentre lo dice, tira fuori una pistola dalla tasca della giacca e mi dice:

- Se succede qualcosa metta in moto e vada via. Tenga questa sempre con sé e se qualcuno la viene a cercare la usi.

E io gli rispondo:

- Va bene.

I capelli sono tornati del mio colore, vede? E la gamba di Lélé è guarita.

Oggi fa davvero caldo, ha ragione. Di solito a quest'ora vado a prendere i bambini a scuola, ma oggi no. Non ci sarei andata nemmeno se lei non fosse arrivato. Torneranno da soli, ormai conoscono ogni centimetro di Popenguine, sa come sono i ragazzi. No? Lei non ha figli?

All'inizio non è stato facile, per loro, ma quando sono così piccoli si abituano in fretta, o almeno credo, magari invece i miei figli sono particolari, chissà. Per me non so dirle, né facile né difficile, naturale. Per questo ogni giorno penso a quello che è successo. Così non confondo le priorità.

Ogni singolo istante, che sommandosi ricreano nella mia mente gli eventi che hanno cambiato la mia vita. Gli occhi, per favore, chiuda gli occhi, non ho finito.

Arriva una macchina, nera, si ferma, non vicino alla nostra, non riesco nemmeno a leggere la targa, ma forse è colpa del sole. Scendono due uomini. Anche Lélé scende, prende il sacco con la droga e va da loro. Parlano a lungo, non sento cosa dicono. Poi Lélé consegna il sacco, uno dei due uomini lo apre, poi annuisce e va alla macchina da dove tira fuori un'altra borsa. La consegna a Lélé, che la apre, poi fa una specie di inchino, ma non proprio, comunque, si gira e torna indietro.

Mentre cammina, mentre viene verso di me,

Riesce a vederlo?

i due uomini dietro di lui tirano fuori le pistole. Una puntata verso di lui, una verso di me.

Io lo guardo, guardo Lélé.

Non so dirle se ha capito, in quel momento, quando ci siamo guardati negli occhi. Non gliel'ho mai chiesto.

Prendo la pistola tra le mani.

Sparo.

Ad occhi chiusi.

Quando li riapro sono tutti a terra.

Anche Lélé.

Esco dalla macchina e corro, corro da lui. Apre gli occhi.

- Sono morti? - chiede.

- Non lo so - rispondo.

- Andiamo via.

- Ti ho colpito io.

- Non lo so. Andiamo via.

- Sì.

- Prenda i soldi.

- Sì.

Prendo la borsa e aiuto Lélé ad alzarsi. Zoppica, la gamba destra sanguina. Poi mi volto, un ciuffo di capelli mi cade sugli occhi. I due uomini non si muovono.

Rimango ferma, a guardarli.

Sento il mio corpo slittare.

Le è mai successo? No? Il corpo slitta, è attimo, e poi si riasseta, leggermente inclinato, di qua o di là, oppure dritto. Dipende. Da cosa non lo so, ma quando si riasseta non lo fa sempre nello stesso modo. Per esempio, anche quando sono nati i miei figli e li ho guardati la prima volta, anche in quel momento il mio corpo ha slittato. Ma non si è riassettato nello stesso modo per entrambi, chissà perché. Lei lo sa? Non importa, un giorno lo troverò qualcuno che me lo spiega.

Comunque.

Saliamo in macchina. Lélé si strappa la gamba dei pantaloni.

- Non è niente.

- Non è vero. Ti ho sparato. Ho chiuso gli occhi e ho sparato.

- Andiamo a casa, signora Caterina.

- Sì.

Poi mi volto verso di lui. Quel mare nero.

- Lélé?

- Sì.

- *Mi piacerebbe che mi chiamassi Caterina, e basta.*

Così gli ho detto. Le pare? Con tutto quello che era successo, mica poteva continuare a chiamarmi signora Caterina, no? Avrei voluto anche chiedergli di darmi del tu, ma mi sembrava di pretendere troppo, in quel momento.

- *Va bene.*

Mi ha risposto così, semplicemente. E io allora ho detto, ascolti bene.

- *Andiamo a casa.*

E ci siamo andati, a casa.

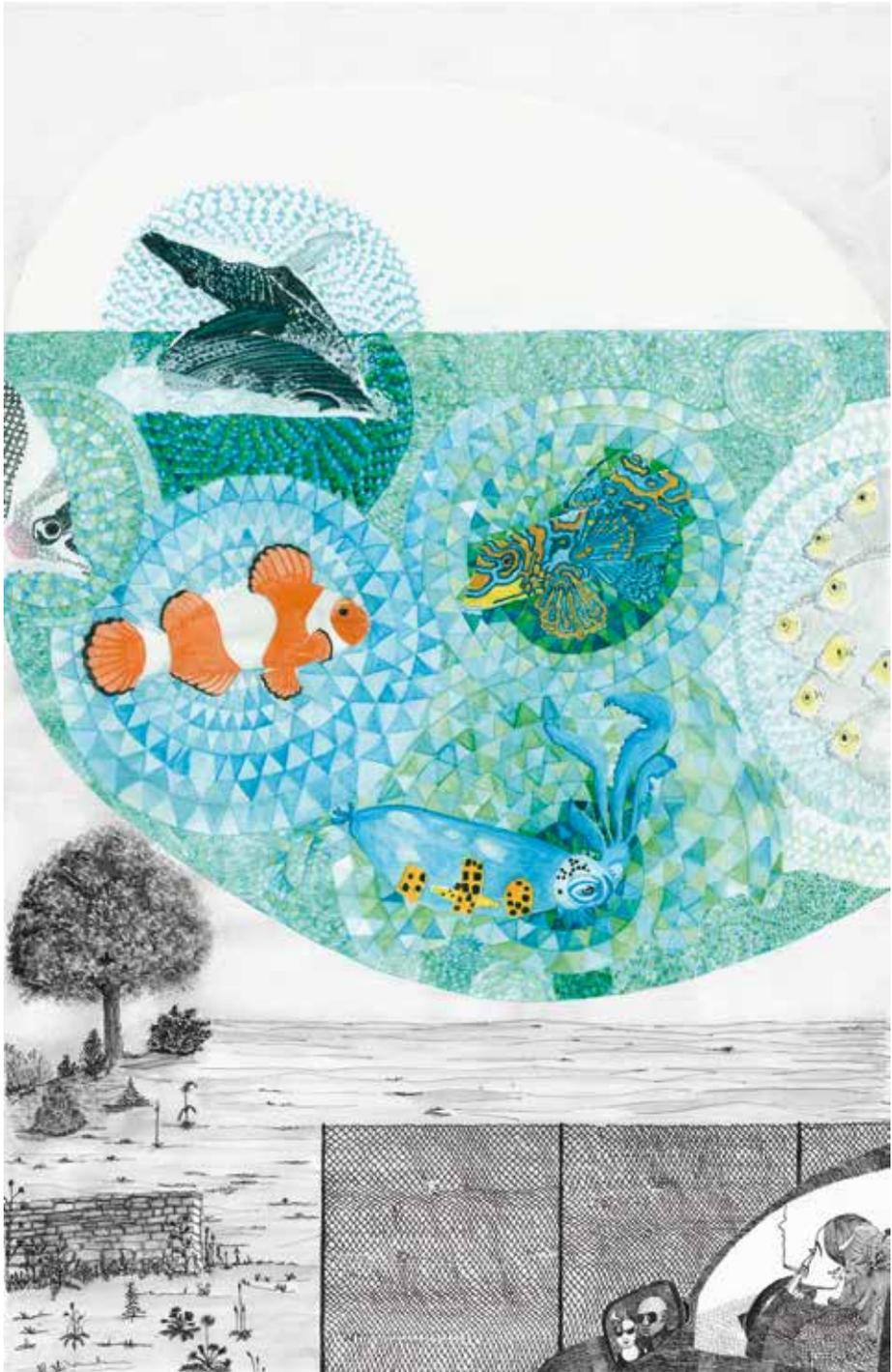
Siamo, a casa.

Gli occhi? Ah, sì, certo che li può aprire.

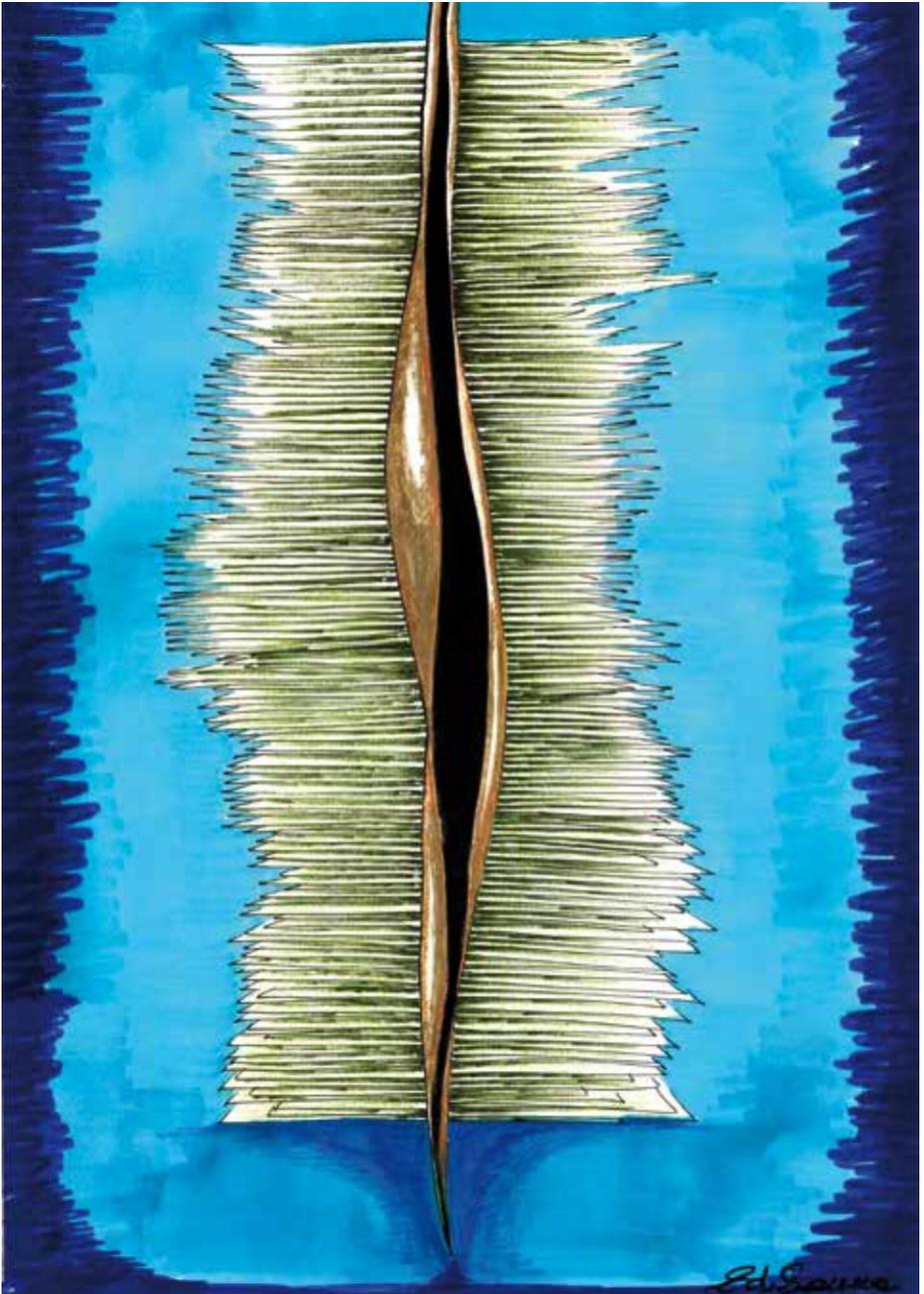
Le stavo dicendo, siamo a casa, lo capisce?

Non voglio certo dirle cosa deve fare, ci mancherebbe, ma prima di decidere della mia vita, di quella dei miei figli e di quella di Lélé, mi dica se ha capito quanto conta l'adesso, sempre. Ad occhi chiusi, è riuscito a capirlo?

È importante.



margherita G.





Claudia Comaresi

Non c'è'

Arrotolo l'ennesima sigaretta, che fumerò a metà. Nauseata più dal gesto che dal sapore, o dalla sensazione di catrame aggrappato ai polmoni.

È un'altra giornata senza fine, ragazza mia, un'altra giornata passata a tergiversare, attraversata cercando altro da non fare pur di non.

La bottiglia è aperta, basterebbe appoggiarci le labbra, tirare indietro la testa e lasciar scivolare in gola qualcosa che conosco bene. Ma non è più tempo nemmeno per questo, la mente annebbiata e svegliarsi la mattina con il sapore del fegato sulla lingua.

Spengo la sigaretta a metà.

Fuori sta facendo buio. Come ieri del resto, e poi domani.

Mi si spezza il fiato.

Qualunque cosa io decida di fare stasera. Non c'è immagine nitida e reale di me domani, che io resti qui, ad arrotolare sigarette da fumare a metà, o che decida di alzarmi da questa sedia per uscire, per andare.

Qualcosa si è rotto. Mille piccoli pezzi indistinguibili l'uno dall'altro.

Mi alzo, faccio pace con la bottiglia. Sento ancora dolore. Sono stanca. Sorrido alla mia immagine riflessa nel vetro della finestra. Se sorridere è questa leggera flessione verso l'alto dell'angolo destro della mia bocca.

Do un altro bacio alla bottiglia.

La fracasserei contro il muro, non fossi stanca anche di questi gesti violenti

che non mi lasciano più niente. I primi tempi funzionavano. Per un attimo, breve ma vitale, il corpo tornava leggero e la mente, per un attimo lucida. Libera. Libera di guidare i pensieri, di dirigerli. Libera di perdersi.

Mi scuoto.

Lascio andare gentilmente la bottiglia sul ripiano della cucina.

Arrotolo un'altra sigaretta, apro la porta, esco in giardino. Ho deciso. Questa la fumo tutta. Un tiro alla volta. Mi siedo sul gradino di cemento, faccio una smorfia. E mi prendo la testa tra le mani, vorrei strapparmela dal collo e lanciarla lontano. Lascio la presa, infilo la sigaretta in bocca, l'accendo, aspiro, trattengo il fiato. Trattengo il fiato. Trattengo il fiato. Trattengo il fiato.

Sputo aria e fumo, lentamente.

Non c'è immagine nitida e reale di me domani, e nemmeno lacrime, adesso, che leniscano il dolore. Né gesti che assopiscano la rabbia, addormentino il corpo e la mente.

Questa rabbia.

Appoggio la tempia contro lo stipite della porta. Poi la allontano, e colpisco lo stipite. Piano. Mi scosto di nuovo, colpisco ancora. Più forte. Poi di nuovo. Ancora più forte. Resto immobile, e immagino di fracassarmi il cranio un colpo dopo l'altro.

Non riesco a guidare i pensieri, non riesco nemmeno a crearli, a filarli nella mente.

Potrei fracassarmi il cranio, sentire il sangue colarmi sul viso, sul collo. Riuscirei a sentire il suono secco dello schianto dell'osso prima di morire?

La sigaretta si fuma da sola.

Mi volto verso la cucina, verso casa. Sul tavolo il pezzo di carta e inchiostro risalta bianco in contrasto con il nero del tavolo. Mi alzo, entro in cucina, faccio un tiro e un altro po' di catrame mi si aggrappa ai polmoni mentre afferro il piccolo pezzo di carta. Lo guardo. La calligrafia di Giulia è ordinata, come sempre. Mi domando come abbia fatto, che giri sia riuscita a scardinare per farmi ottenere queste quattro, cinque parole di inchiostro blu.

Quando le ho detto che forse mi sarei sentita meglio se avessi potuto almeno ferirlo il suo viso ha fatto una pausa. Non ho aggiunto altro, ho lasciato navigare nella birra che mi aveva offerto quel laconico *potessi almeno ferirlo*.

Ferirlo.

Colpirlo. Forse. Ma sono solo pensieri. Sono solo visioni distorte. Immagini che si fanno e si disfano nella mia testa. Colpirlo. Ferirlo. Lui. Tutti.

E Giulia ha capito. Due giorni fa mi ha chiamato. *L'ho trovato*, mi ha detto. *Ho l'indirizzo, passo a lasciartelo.*

E io adesso devo solo fare una scelta.

Cammino, avanti e indietro, poi verso destra, poi subito verso sinistra, poi di nuovo indietro. È un male senza tregua, senza cura. Vago. E il mio corpo, tutto, mani, braccia, gambe, ventre, vaga. Sbanda, nessun luogo per me. Nessun luogo. Nessun domani. Dolore. Perdita. Vuoto. Assenza. Colpa. Rabbia. Qualcosa si è rotto. E il pezzo di carta è qui, accartocciato nel palmo della mia mano. Un indirizzo, una destinazione da inserire nel navigatore. Io non lo volevo neanche.

Mi hai convinta tu. Tu. Non più. La bottiglia. La tocco. Il pezzo di carta. Lo stringo. In mano, cos'ho? Strazio. Infinito, interminabile strazio. Strazio, strappare, scarnificare. Sono qui. Straziata. Strappata. Scarnificata.

Devo muovermi. Se resto immobile sono statua di sale. Sono vittima. Mi muovo, cambio stanza, cambio luogo. Poso lo sguardo su altri oggetti, ma mi incidono il cuore. Vorrei essere cieca. Sorda. Muta. Cambio ancora, cammino come avessi una meta. Uno scopo.

Ma il mio scopo è fuori da qua.

Il mio scopo è fuori da qua.

Perché. Se io ti restituisco ciò che mi hai lasciato, smetto di sopravvivere e ricomincio a vivere? Se ti lego, e ti torturo, e ti ferisco, mi libero del cemento che mi pesa nel ventre?

E se ti strappo le unghie, se ti spezzo le dita, se ti cavo gli occhi. Io dopo?

Io, dopo, posso avere un domani?

Ma non è a te che penso, e nemmeno a me. Penso a lei. Lei.

Lei.

Occhi verdi.

E se ti ammazzo, se lascio che il sangue ti scivoli via, lei non torna ma io? Io torno?

Cazzo. Non riesco. Non riesco a centrare il pensiero. Morte chiama morte. È questione di equilibrio. Assenza presenza.

Sono di nuovo immobile. Non me lo posso permettere. L'immobilità genera pensieri pesanti, monolitici. Che sedimentano e non permettono la giusta riflessione.

So dove sei.

Devo solo venirti a prendere.

Venirti a prendere.

Vengo a prenderti.

Non te lo aspetti. Non sai. Le conseguenze del tuo gesto sono arrivate fino a dove uno come te nemmeno sospetta che si possa giungere.

Questa è la prima cosa per cui verrai punito. L'ignoranza.

Vengo a prenderti.

Apro la porta ed esco in strada. Salgo in macchina, infilo le chiavi nel quadro, metto in moto. E sono tranquilla. Guido, e mentre guido inserisco i dati nel navigatore. Sarà lei a portarmi da te. Mi sembra giusto.

Guido, piano. Non ho fretta. Non c'è scadenza per quello che devo fare. E quello che farò, qualunque cosa io faccia, non riporterà indietro i suoi occhi verdi. Non colmerà l'assenza. Ma l'equilibrio deve essere ripristinato. In qualche modo le cose devono tornare al loro posto. In qualche modo io devo liberarmi.

Vengo a prenderti.

Le ho detto la stessa cosa. Vengo a prenderti, hai bisogno di uscire, di prendere aria, vedere gente, bere qualcosa.

Mi hai preso in giro, mi hai chiesto se era un appuntamento. Mi sono messa a ridere, ti ho risposto magari. E poi ti ho detto che no, non era un appuntamento, che non ci provo mai due volte con la stessa persona e che chi non mi vuole non mi merita.

Siamo uscite, abbiamo scelto un bar con i tavolini fuori, abbiamo ordinato e bevuto un paio di bicchieri di vino.

Stavi perdendo lo sguardo dell'animale braccato, riuscivi a farti avvicinare dalle persone senza trattenere il fiato come chi si prepara a subire. Un colpo, una parola.

E per un attimo, lo so, l'ho visto, hai dimenticato.

Il tuo passato di luci spente e chiavi nella porta che fanno tremare le mani e le viscere. Hai dimenticato. Ed eri solo tu. Luisa. Con i tuoi occhi verdi. Hai dimenticato,

l'ho visto, l'ho sentito. I calli delle sue mani sul tuo viso, e le grida soffocate, le lacrime negli occhi gonfi. Hai smesso di maledirti e maledirti ancora per essere rimasta fino alla fine, fino alla fine della sopportazione e oltre. Ed eri solo tu. Luisa. Niente costole incrinare, niente denti rotti, niente ginocchio da riabilitare.

Niente amore che si tramuta in bestia. L'ho visto. Ad un tratto ti sei voltata, verso sinistra, non guardavi niente di particolare, e sei rimasta così, sospesa di fronte ad un futuro possibile. Niente famiglia che ti dice sopporta, niente amiche che ti dicono sopporta, niente vicini che ti biasimano e voltano la testa dall'altra parte. Solo tu. Sospesa di fronte ad un futuro possibile. Ed io ti guardavo e pensavo che ce l'avresti fatta. Ho pensato che in un anno da quando ti avevo visto la prima volta avevi fatto dei progressi inimmaginabili. Ho pensato che tutto sarebbe andato a posto. Che magari avresti trovato un fidanzato fichissimo, e io una fidanzata fichissima e avremmo passato la vita tra cene e vacanze, con la mia fidanzata in fondo in fondo sempre un po' gelosa perché alla fine sei Luisa, la donna dagli occhi verdi. Ho pensato che ce l'avresti fatta, fidanzato fichissimo o no, a riprenderti tutto, tutto quello che ti aveva portato via. E che saresti stata libera. Io mi sono sentita libera. Libera di poterti pensare sana e salva.

Questo non lo hai voluto accettare.

Ecco il secondo motivo per cui verrai punito.

Il non aver voluto accettare.

Di questo si tratta.

Volontà.

Di colpire, ferire, massacrare. Questo è. Volontà di annientare, sottomettere ciò che per natura è indipendente. Ciò che per natura può essere triste quando tu la vuoi sorridente. Ciò che per natura può essere stanca quando invece tu vuoi che pulisca il tuo sporco. Ciò che per natura può fare rumore quando invece tu hai imposto il silenzio. Ciò che per natura non ti appartiene quando invece pensi che sia solo cosa tua. Ciò che per natura parla quando la vorresti muta. Ciò che per natura respira e vive, quando tu la vorresti morta.

Volontà di frantumare ciò che per natura è specchio che ti restituisce l'immagine tua, sporca e vigliacca. Debole.

Ecco il terzo e il quarto motivo per cui verrai punito. La tua volontà e la tua debolezza.

Guido. Lentamente, senza fretta. Sono arrabbiata, ma guido senza fretta. Non c'è traffico a quest'ora. Come dice la canzone? Siete tutti seduti davanti alle vostre televisioni. Rallento ancora, guido con le ginocchia e con le mani mi arrotolo una sigaretta. Questa, lo so, la fumerò tutta.

Apro il finestrino, lascio che l'aria mi spettini. Fumo. Fumo. Fumo.

Quando ci siamo conosciute mi hai detto che ti sembrava strano che una

che di lavoro rimette a posto le persone rotte si intossicasse i polmoni con le sigarette. E io ti ho risposto, dopo averti chiesto di provare a piegare il ginocchio, che chi rimette a posto le persone rotte ce lo deve avere un vizio, almeno uno, altrimenti non rimette a posto un bel niente.

Fumo. Lascio che il vento mi spettini. Mi manchi. È una voragine.

Mi manca il tuo sguardo, e la tua voce. *Cesca, dammi retta, mettila una gonnina qualche volta.* E io che ti rispondo manco morta. La tua calma. E la tua forza, la lucidità.

Marisa me lo aveva detto quando sono andata a prendere la tua scheda. *Cesca, questa ha qualcosa, qualcosa di diverso. Questa ce la fa. Fai attenzione, se ti conosco come ti conosco ti innamori e ci rimani secca.*

Sempre così diretta la Marisa. Nessun'altra mi avrebbe convinto a fare la fisioterapista in una casa di accoglienza per donne maltrattate. Nessun'altra. Diretta, la Marisa.

Aveva una luce negli occhi quando mi ha detto che eri morta che non riesco a togliermela dalla testa. Non l'avevo mai vista così, mai. Pensavo si sfacesse in mille pezzi, lì, davanti a me. Sembrava portare addosso, improvvisamente, il peso di tutte le donne che non ce l'avevano fatta, che non era riuscita a portare in salvo, al sicuro, in un modo o nell'altro. E io mi sarei frantumata con lei. Per lei, per te, per me, per tutte. Frantumata in mille pezzi, se non mi avesse detto, lentamente, che la polizia aveva archiviato tutto come aggressione da parte di ignoti. Mi sarei schiantata se non avesse detto *l'infame dorme ancora nel suo letto, capito? Ha un alibi. Capito Cesca?*

Ho capito.

Ho capito, Marisa.

Guido. Manca poco. Vivi solo. Questo lo so. Spero sia ancora così.

Ma adesso che arrivo, che arrivo da te, che scendo dalla macchina, che suono al tuo campanello, che tu poi apri, non mi conosci, mi chiedi chi sono, io che faccio?

Cosa ti dico?

Un passo alla volta.

Parcheggio. Spengo la macchina. Resto seduta, penso. Frugo nella borsa. Prendo la sparachiodi. Mi torna in mente la faccia di mio padre, che cerca nei suoi scaffali e ancora non capisce a cosa mi possa servire la sua sparachiodi. Sor-

rido, e penso che se glielo avessi detto non avrebbe mosso un muscolo per fermarmi.

Sto davanti alla tua porta per un po'.

Poi suono, stendo le braccia, impugno la sparachiodi con tutte e due le mani. Cerco di indovinare quanto sei alto. Aspetto. La porta si apre. La sparachiodi ti inquadra all'altezza del naso. Fai quasi ridere perché la fissi, e fissandola ti vengono gli occhi strabici. Balbetti qualcosa, ti sovrasto, ti dico stai zitto, ti dico entra. E penso che evidentemente ti ho preso alla sprovvista. Entriamo. Non mi guardo intorno, chiudo la porta con il piede. Guardo te, finalmente. Ti guardo, ogni dettaglio di questa faccia da stronzo che ti ritrovi. Sei come ti immaginavo. Vile. Molliccio. Patetico. Ti fisso. Sudi. Fai per aprire la bocca, lo vedo, leggo l'intenzione nel movimento dei muscoli facciali. Ti anticipo. Ti dico stai zitto. Vuoi sapere quanto tempo ci vuole per rimettere a posto una mascella fratturata? Quasi quasi te lo spiego. Dietro di te c'è una sedia, ti dico siediti, ma rimani immobile.

Quasi quasi ti sparo davvero. Ti dico di nuovo siediti. Stavolta ti muovi, cammini all'indietro. Non mi dai le spalle. Fai qualche passo. Cerchi la sedia con la mano. Sai quanto tempo ci vuole a far guarire le dita fratturate? La trovi, ti siedi. Sai quanto fa male la frattura dell'osso sacro? E una costola incrinata? E un pugno? E una bastonata? E cascare dalle scale? E sbattere contro un muro?

Sudi. Mi guardi. Perché non ti alzi e non mi strappi la sparachiodi dalle mani?

Perché non reagisci? Sei uno che uccide le donne a mani nude. È perché hai paura? Ce l'hai? Hai paura? La senti? La riconosci? Quante volte l'hai vista nei suoi occhi? Hai voglia di piangere?

Quante volte l'hai fatta piangere?

Piangeva quando è morta?

Cazzo.

Sento il tempo slittare, scivolarmi intorno, sulla sparachiodi, sulla faccia da stronzo che ti ritrovi.

Sto in silenzio. Non ho niente da dire.

Ti guardo, sento il tuo odore.

Anche tu mi guardi.

Vorrei dirti
alzati.

Picchiami.

Ammazzami.

Vorrei dirti alzati, picchiami e ammazzami.
Fammi vedere come hai fatto.
Fammi vedere come fate.

Mi avvicino.
Ti inclini all'indietro.
Ti premo la sparachiodi sulla fronte.

Hai le pupille dilatate.

Piangeva quando è morta?

Fermo la mente. Guido i pensieri.

Faccio un respiro profondo.

Dove? Deve essere doloroso, ma rapido.

Oso frontale. Parietale. Temporale?

E per ogni osso spostato la sparachiodi, la faccio scivolare sulla tua pelle sudata.

Zigomatico. Mandibola. Cavità orbitale sinistra. Cavità orbitale destra. Nasale?

Sudi.

La sparachiodi scivola verso il basso, verso destra.

Arteria carotide interna?

Arteria carotide esterna?

Arteria carotide comune.

Pulsa.

Mentre il tempo ha smesso di slittare. È compatto, e mi sorregge.

Ecco.

Qui.

Sento il sangue che pulsa.

Pulsa.

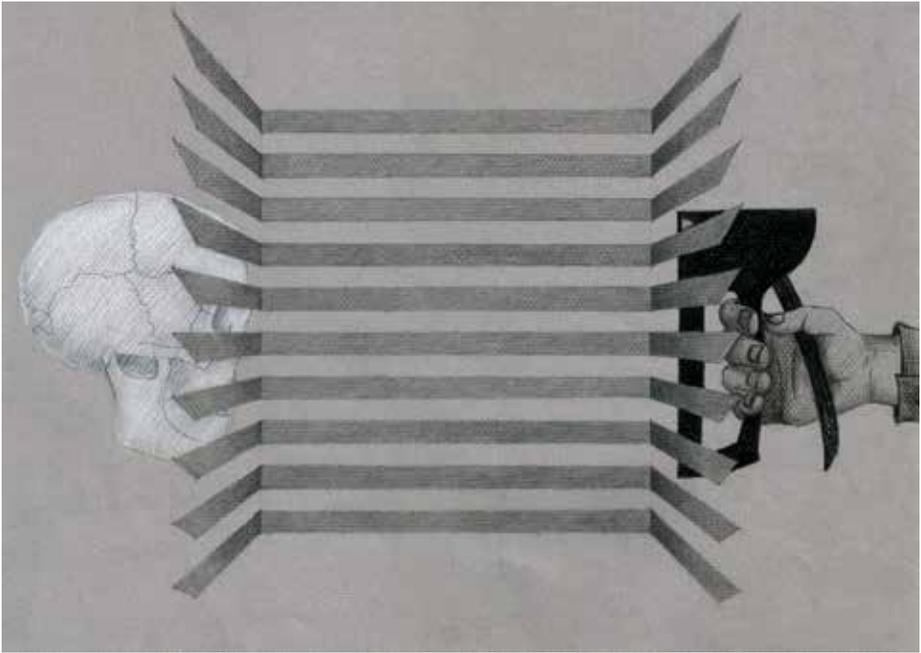
Pulsa.

Pulsa.

Pulsa.

Pulsa.

Fine.



Claudia Comaresi





Edi Sanna

Neve

- Sembra non voler finire mai.
- Cosa?
- Questo maledetto freddo.
- Dici tutti gli anni la stessa cosa.
- Non è vero.
- Sì che è vero.

Chiudo gli occhi, mi sforzo per non ridere. Li riapro, fuori nevicata, fuori dalla finestra che fissiamo entrambe inebetite e incredule.

- Voglio dire, sarà mica normale la neve a fine marzo.
- Strano, ma non impossibile.

Chiudo gli occhi. Ha ragione lei, questo inverno non vuole finire.

- Hai freddo?
- No.
- Vuoi uscire a rotolarti nella neve?
- Non saprei.
- Vuoi un po' di tè?
- Meglio.

Aprò gli occhi mentre armeggia con il pentolino dell'acqua, la scatola del tè, le tazze. Il cielo bianco, l'aria bianca, la strada bianca.

Il tempo si incrina, quando nevicata. E le distanze temporali si annullano.

- *Potremmo provarci.*
- *A fare che?*

- *Ad essere felici.*
- *E come?*
- *Stando insieme.*
- *Io e te?*
- *Io e te.*

Anche quel giorno nevicava. Non come adesso però, meno. E i fiocchi, i fiocchi erano più piccoli. E non era diventato tutto bianco così in fretta. Però faceva freddo, freddissimo. Siamo entrate di corsa in quel pub, chissà se se lo ricorda ancora.

- A che pensi?
- Al giorno che abbiamo deciso di stare insieme.
- Che romanticono.
- Non ti illudere, ci pensavo solo perché anche allora nevicava.
- Ah sì?
- Sì, cinica che non sei altro.

Lascio andare la finestra, volto le spalle alla neve e la guardo proprio mentre un ciuffo di capelli le scivola via da dietro l'orecchio.

- Quando ti deciderai ad andare dal parrucchiere?
- Ancora con questa storia?
- Ancora con questa storia.

- Mia adorata, ho fatto a meno del parrucchiere per ottant'anni. Te lo chiedo di nuovo, dammi un buon motivo per andarci adesso.

- Sembri una vecchia cornacchia spennacchiata.
- Vecchia, spennacchiata, ma ancora piena di fascino.

Mi siedo, lascio che mi serva il tè. La vedo che fa fatica a stringere le dita intorno al manico della teiera, ma dirle qualcosa significherebbe solo metterla di malumore. Sarebbe capace di compiere uno sforzo insensato per stringerla meglio e scaraventarla contro il muro, la teiera, solo per dimostrarmi il contrario. Solo per provare a se stessa che può ancora prepararmi il tè, prendersi cura di me.

- Comunque nevicava anche quando ci siamo trasferite qui. Sai, anche le cini-
che spennacchiate hanno una memoria sdolcinata.

- Cosa?
- Oddio, adesso sei anche sorda.
- No, è che ho smesso di ascoltarti. Da anni, ormai.

- Segui le mie labbra. Nevicava. Quando. Siamo. Venute. A vivere. Qui. In questa casa. Lo sai dove siamo adesso?

- Ma finiscila.

Però ha ragione. Anche quando siamo venute a vivere qui nevicava, però faceva più caldo. O forse, magari, più semplicemente, ero più giovane e meno freddolosa. Tutti quegli scatoloni. Ero convinta che non ce l'avremmo mai fatta.

- *Qua allora ci mettiamo il tuo studio, eh, che ne dici?*



- *C'è una luce bellissima.*
- *E qui, attenzione, la camera da letto!*
- *Ti chiamerò chiodo fisso.*
- *E lamentati anche. Senti, ho un regalo per te.*
- *Un regalo?*

Avvolgo la tazza con le mie piccole mani grinzose. L'anello che mi ha regalato quella sera sbatte contro la ceramica. Ho sempre adorato il suono degli anelli contro tazze e bicchieri. Mi viene sempre in mente quella favola che leggevo da bambina, dove una delle protagoniste scandiva il ritmo della musica con gli anelli sui bicchieri di cristallo. Com'è che si chiamava? Non mi ricordo. Dannata memoria.

- Dove sei finita?
- Nei ricordi. Chissà, forse è colpa della neve.
- Sì, la neve. Tesoro, fattene una ragione, sei vecchia. E i vecchi rimbecilliscono.
- Tu ne sai certamente qualcosa.

Due vecchiette grinzose, ecco cosa siamo. Mi vede ancora bella? Io la trovo meravigliosa, come un libro antico, ingiallito, le pagine tessute di inchiostro sbiadito, che non mi stanco di leggere, e leggere, e leggere. Quando mi sfiora, anche solo distrattamente, il cuore mi tremola esattamente come sessant'anni fa. I suoi baci, e le sue parole. Le sue mani doloranti, la sua forza. Il suo sorriso. La sua pelle.

- Ma sai che è strano davvero.
- Cosa?
- Questa faccenda della neve.
- Che faccenda?
- Nevicava anche quando abbiamo portato a casa Annabelle, dall'ospedale. Ti ricordi?

Mi volto verso la finestra. Flocchi grossi, compatti, sfilano al di là del vetro. Mi ricordo.

- *È bellissima.*
- *Sì.*
- *Anche tu sei bellissima.*
- *Lei di più.*
- *Sei stanca?*
- *No.*
- *Hai paura?*
- *E tu?*

Non ce lo siamo mai dette. Eravamo annientate dalla paura, e flocchi grandi, proprio come questi, si abbattevano sulla macchina che procedeva lenta, incerta, esattamente come noi che portavamo a casa Annabelle.

Si alza mentre io guardo ancora la neve, e penso a tutta quanta la nostra vita, le battaglie che abbiamo combattuto, e che abbiamo vinto.

Riconosco l'impatto incerto della sua gamba sul pavimento, l'anca che cede. Le succede quando sta seduta troppo a lungo. Entra nel mio campo visivo da destra, si avvicina alla finestra, le spalle leggermente curve in avanti, e quei pantaloni di flanella che prima o poi dovrò buttare via. Di nascosto.

- È meglio se vado a fare un po' di spesa, che qui non sembra aver nessuna intenzione di smettere.

E resto sospesa, come un fiocco di neve. Mi volto, rintraccio la mia immagine nel riflesso del tè, e mi riconosco al di là delle rughe.

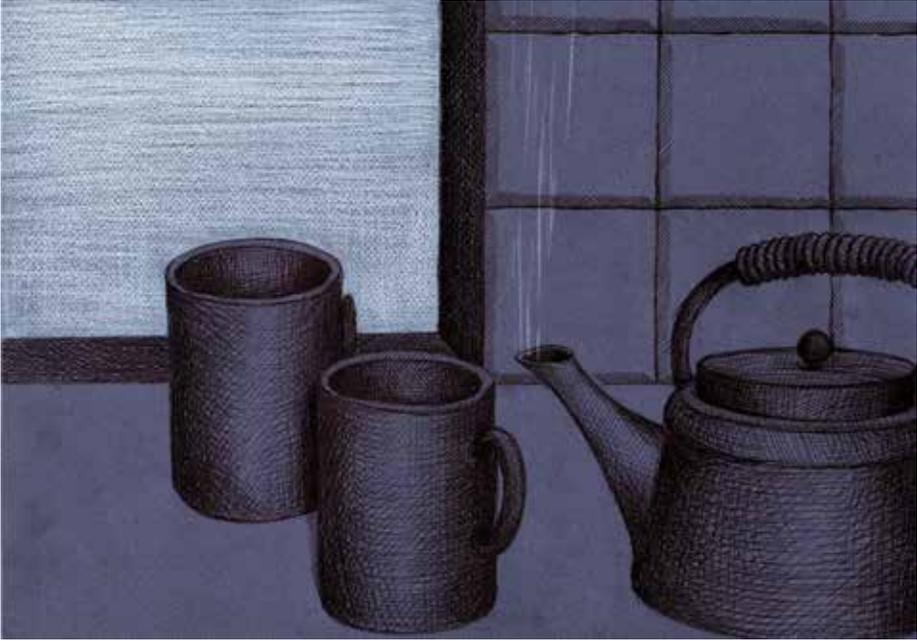
Faccio schioccare l'anello sulla ceramica.

- Non voglio che smetta. Mai.





Edi Sanna



Thanks to

E vorrei ringraziare tutti quelli che hanno letto i miei racconti e che mi hanno fatto raddrizzare il tiro.

Ringrazio tutti quelli che ogni tanto, dal nulla, mi guardano e dicono: "Hai scritto qualcosa di nuovo?"

E anche chi è passato dal blog, chi ha lasciato parole a tracciare il passaggio.

E sempre, per sempre, le mie famiglie, quella anagrafica e quella che ho scelto e che mi ha scelto.

E ringrazio Claudia Canavesi, Margherita G., Izm, Mirko Olivieri, Edi Sanna per le loro immagini e i loro colori, Gianfranco Cuscito per tutto quello che riguarda la grafica, e Paolo Grassi per i suoi indispensabili, saggi consigli editoriali.

E ringrazio chi una sera, bevendo un negroni, si è lamentato di un maledetto lampione che gli invadeva il giardino. Grazie Carmelino.

la Brigata del Tavo Ippopotamo

bio, info tecniche e contatti

Claudia Canavesi

Nasce a Busto Arsizio nel 1976. Nel 2000 si laurea presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, dal 2003 è docente di Discipline Plastiche ed Educazione Visiva.

"La luce e lo spazio nell'arte tradizionale contemporanea" del 2008, e "In ogni dove. scultura-disegni-installazioni del 2010, sono solo due delle personali che mette in mostra dal 2002.

Per realizzare le sue illustrazioni ha usato penna, grafite e pastelli bianco e nero su cartoncini colorati.

Potete sbirciare le sue opere sul sito www.claudiacanavesi.it

Margherita G.

Nasce a bla bla bla nel bla, poi bla bla bla. Bla bla bla e comunque bla bla bla. Bla bla bla, ma anche bla, bla e bla.

Attualmente bla bla bla bla, ma anche bla bla bla.

Naturalmente bla bla bla e bla bla bla.

Per realizzare la sua illustrazione ha usato china, lapis e acquarelli.

Im

Nasce nel 1973 a Milano, un passato da fumettista e illustratore, ha collaborato con svariate realtà editoriali tra cui Il Manifesto, Mondadori, Cuore, De Agostini, Rizzoli, ecc.

Per realizzare la sua illustrazione ha usato Brushes per iPad.



Mirko Olivieri

Nasce ai 3/4 di secolo scorso a Firenze, dove attualmente vive e imbratta tele appassionatamente. Fin da bambino ha sempre amato il disegno e da subito si avvicina alla pittura ad olio. Parole sue: "Il disegno e la pittura sono, in pratica, la mia prima forma espressiva"

Per realizzare le sue illustrazioni ha fatto i disegni di base a china, i fondali con smalti acrilici, poi ha digitalizzato il tutto assemblando e rifinando.

Trovate le sue opere su www.mirkoolivieri.it

Mia Pavissi

Nasce a Firenze nel 1978 e nonostante il trasferimento in Lombardia continua spavalda a dire spengere invece di spegnere e distingue l'acquaio dal lavandino. Questa è la sua seconda autoproduzione dopo il romanzo VA:LE, uscito nel 2007. Per scrivere questi racconti ha usato penna o lapis su carta, poi dita su iPad.

Trovate tutto quello che ha scritto (o quasi) sul sito www.blockmia.it oppure sul blog www.blockmianotes.wordpress.com

Edi Sanna

Scultrice, nasce a Milano nel 1966. Sul suo sito si legge: "Con una radice nel figurativo e una propensione all'astratto, con l'attenzione alla sezione aurea e al ritmo e la necessità dell'istintivo, con il piacere del segno e del particolare e la consapevolezza dell'immenso universo." E non ci pare necessario aggiungere altro.

Per realizzare le sue illustrazioni ha usato china, pantoni, pennarelli, matite colorate, lucido da scarpe e pastelli a cera.

Potete assaporare le sue opere sul sito www.edisanna.net

indice

Il tarlo ippopotamo	7
Treno, metropolitana, tram	33
Mariarosa	49
Capelli neri	57
Non c'è	67
Neve	79
thanks to	87
la Brigata del Tarlo Ippopotamo: bio, info tecniche e contatti	88

Puoi trovarne il ritratto in qualche noto bestiario, vecchie litografie, magari no. Zeppo di nevrosi, pungoli affilati, il tarlo ippopotamo non ha requie, né te ne dà. Sbuca da qualche scansia, una qualsiasi, e corre a pruderti addosso, trapano di un insetto. Come un frinire, o struscio di metalli.

Ti si fa sotto e attacca con le sue storie, sei racconti a miccia corta, se non li lanci subito esplodono in mano. Sei noccioli di guai, ironie, dolori, ognuno allergico a retorica e pietismi. La bestiola li palleggia in bocca come cicche, semini di certi frutti grassi, colorati e amari, capaci di strozzarti, se solo provi a mandarli giù. Così continui a succhiarli.

Sei episodi per diciannove tavole illustrate, altrettanto a miccia corta, saturnine e schiette, ché il tarlo ippopotamo non si accontenta di dire, vuole farti anche vedere.

E ci sa fare, l'animaletto, gli va concesso. Apre la bocca, sussurra, stende un colore, tratteggia, ti prende.

È che poi se ne resta lì, incollato al fianco, sulla tua spalla, dentro al cervello, proprio non se ne vuole più andare.

Paolo Grassi

